



Acque di Sicilia



Acque di Sicilia
Leonardo Sciascia
Lisetta Carmi
Dalmine

BDA

002

Progetto: A G Fronzoni
Carattere: Helvetica nerissimo
Fotocomposizione: Fotocomp, Bergamo
Fotolitografia: Fotoincisione moderna, Bergamo
Carta: patinata offset 170 gm²
Stampa e legatura: poligrafiche Bolis, Bergamo
Edizione: Dalmine, relazioni esterne/informazione
Copyright ©: 1977 Dalmine

Che questo volume dovesse intitolarsi “Acque di Sicilia” era stato deciso molto tempo prima di cominciarne la realizzazione. Non c'erano dubbi: il titolo rispecchiava il discorso, iniziato con le opere precedenti sui più significativi fiumi italiani, e che qui intendevamo continuare. Ma, al momento di passarlo in tipografia, nasceva una lieve esitazione: non sarebbe forse stato meglio chiamarlo semplicemente “Sicilia”, visto che il tema delle acque, presente nell'acuto e a volte amaro e pungente “saggio” di Leonardo Sciascia e nella iniziale ariosa sequenza fotografica di Lisetta Carmi, lascia il posto, senza più ricomparire, ad un quadro piuttosto articolato della realtà isolana? È stata, però, un'esitazione di breve durata: in effetti le acque sono, anche così, protagoniste; e non ci si discosta, in pratica, dal discorso dei volumi precedenti, sintetizzato nella proposizione: “il fiume e la realtà che lo circonda”. Solo che allora si trattava, via via, del Po, dell'Arno, del Tevere, circondati da una realtà che è da essi stessi delimitata con sufficiente precisione; piena di sfaccettature, sì, ma leggibile semplicemente percorrendo il corso di ognuno. Qui, invece, si tratta di una trama fittissima di acque, che si diramano in tutta l'isola (si veda nella cartina come ne disegnano il profilo): sicchè in questo caso si può ben dire che la realtà che le circonda è di fatto la realtà di tutta la Sicilia. Considerazione alla quale è opportuno aggiungere quest'altra: che, anche se non la si cita esplicitamente, l'acqua in Sicilia protagonista è comunque: generalmente, purtroppo, in negativo, come testimoniano certe immagini di arsura e di sete. Pensiamo sia chiaro, quindi, il motivo per cui questo libro appare diverso da quelli che lo hanno preceduto. Ma la diversità è solo nella struttura, che rende fra l'altro possibile, ci pare, una migliore definizione dei contenuti; e nell'impostazione grafica, che consente un racconto meno frammentario e di maggior respiro. Una diversità, dunque, solo esteriore.

“La mia terra è sui fiumi stretta al mare”. Non solo “tagliata dall’acque”, la Sicilia, ma come sollevata: dalle acque di quei fiumi “cui il nome greco/è un verso a ridirlo, dolce”. L’Anapo (“alle sponde odo l’acqua colomba,/Anapo mio”); il Gela (“le bianche acque/del siculo Gela”); l’Imera (“Certo, ricordo, fu da quel grigio scalo/ di treni lenti che portavano mandorle e arance,/ alla foce dell’Imera, il fiume pieno di gazze,/di sale, di eucalyptus...”); il Platani (“dai pianori d’Acquaviva,/dove il Platani rotola conchiglie/ sotto l’acqua fra i piedi dei fanciulli”). Nella poesia di Quasimodo la Sicilia si configura come una mappa corsa e intersecata da vene azzurrine, isola che i fiumi ritagliano in isole. Affrontiamo questa immagine a quella del geografo: “i fiumi, in genere, risultano più o meno ricchi, più o meno lunghi nel corso e di portata più o meno costante: in rapporto alla ricchezza delle sorgenti che li alimentano; ai terreni, più o meno permeabili, sui quali scorrono; alla regolare distribuzione delle precipitazioni entro l’anno. Quindi, è assai facile intendere come qui, in Sicilia, i fiumi debbano essere pochi e spesso brevi nel loro corso, per la scarsa distanza tra lo spartiacque e il mare. E siano, inoltre, quanto mai capricciosi nella loro portata, che talora li fa grossi come l’Adige, talora li fa essiccare del tutto o ne lascia vivo solo un rivoletto tra i bianchi sassi. Una buona parte dei corsi d’acqua non sono neppure fiumi, bensì torrenti: le tipiche fiumare.” (Ferdinando Milone, “Sicilia. La natura e l’uomo”, Torino, Boringhieri, 1960). E cioè: in Sicilia i fiumi sono poveri, di breve corso, di portata incostante perchè povere le sorgenti, permeabili i terreni su cui scorrono, irregolare la distribuzione della pioggia; e ovviamente poca distanza corre, dentro il perimetro dell’isola, tra la sorgente e la foce di ciascun fiume. Il più lungo, il Salso-Imera, non corre per più di centocinquanta chilometri; quello di maggior portata, il Simeto, ha una media di diciotto metri cubi al secondo: ma è una media che sta tra i quaranta dell’inverno e l’uno dell’estate. Eppure da Abu Abdallāh Muhammad ibn Muhammad ibn Idris, comunemente chiamato Edrisi o Idrisi (un richiamo idrografico si annida per noi nel nome), geografo arabo al servizio di Ruggero II, a Salvatore Quasimodo, l’immagine della Sicilia ricca di fiumi, ricca di sorgenti, specchiata e come circonfusa d’acque, ha la

meglio su quella che l'uomo di scienza assevera; che il nostro sguardo percorre; su cui il contadino al doppio fatica, e imprecando. Mai contento, dicono del contadino quelli che fanno altri mestieri o nessuno; e mai contento sempre riguardo all'acqua: e gli dà ragione l'uomo di scienza. Di Palermo, città oggi assetata, Idrisi dice: "Le acque attraversano da tutte le parti la capitale della Sicilia, dove scaturiscono anche fonti perenni... All'esterno del Borgo scorre sul lato meridionale il fiume Abbàs che ha un corso perenne ed è cosparso di mulini" (il Borgo è un quartiere oggi piuttosto fatiscente). E muovendo da Palermo: "A Trabia scorre il fiume Termini, largo e copioso di acque, in cui si pesca a cominciare dalla primavera un pesce della specie del salmone"; a Cefalù sono "cascate d'acqua che, dolce e fresca, serve anche per il fabbisogno degli abitanti"; Tusa, Caronia, San Marco, Naso, Patti, Milazzo, hanno "acque abbondanti", "acque copiose", "acque irrigue"; Messina si adagia tra giardini e frutteti "e lungo i fiumi dalle acque copiose sono sistemati molti mulini"; a Taormina i fiumi "scorrono abbondanti"; vicino Catania, "le acque sorgenti e fluviali sono copiose", e c'è a ponente il Simeto "fiume ragguardevole che abbonda di pesci tanto grandi e saporiti come non se ne trovano altrove"; Lentini ha un fiume che "abbonda di ogni specie di pesci pregiati"; a Siracusa, la sorgente dell'Anapo "veramente straordinaria, che scaturisce da una roccia proprio in riva al mare"; a Noto i "fiumi perenni hanno acque abbondanti e sono disseminati di mulini"; Scicli, oltre ai fiumi, ha una "fonte delle ore, così detta perché, fenomeno veramente singolare, l'acqua vi scorre solo nelle ore delle preghiere e si prosciuga nelle altre"; intorno a Butera scorre "uno dei maggiori fiumi dell'isola, lungo il quale si allineano i giardini"; e presso Licata sfocia il Salso, "che abbonda di pesci saporiti, grassi e di gusto delizioso". La descrizione del resto del litorale, fino a ritornare a Palermo, dice ancora di fiumi, sorgenti, giardini irrigati, mulini ad acqua; né diversamente sono descritti i paesi dell'entroterra. Anzi, quei fiumi che sul litorale ha incontrato di un solo nome, all'interno, rameggiando gli affluenti, ne prendono diversi. C'è da credere che proprio da Idrisi, geografo, sia sorta la favola delle acque siciliane, della Sicilia

copiosa di acque, della Sicilia canto e lume di acque. Solo che Idrisi era, appunto, un geografo: non poteva essersi inventato fiumi, sorgenti, orti irrigui, pesca fluviale e persino il gusto dei pesci. Una certa esagerazione, una certa enfasi: va bene. Ma al re che gliel'aveva commissionata non avrebbe osato consegnare una descrizione fantastica della Sicilia. E l'attendibilità di quel che descrive, è confortata da un piccolo particolare: quello della "fonte delle ore", da dove il credente musulmano vien fuori, poiché certo non vuol dire delle ore della preghiera cristiana. Con tutta la tolleranza che al re normanno si attribuisce in fatto di religione, a convalida della verità della propria Idrisi non si sarebbe certo attentato a raccontargli un fenomeno non verificabile. Gli ha raccontato una cosa vista; e oggi crediamo spiegabile (e forse anche ieri). Quello che è per noi una favola, mito, non era dunque tale per Idrisi. Ci sarà stata, in quel tempo, una più regolare distribuzione delle precipitazioni nel giro di ogni anno; e più abbondante anche. E diverso era il rapporto tra il numero degli abitanti e la terra, l'acqua da irrigare e da consumare, i prodotti. Gli arabi, speculativi e sagaci anche in fatto di idrica, avevano creato una Sicilia di orti e giardini, una Sicilia ortofrutticola. Quale, praticamente, è rimasta per tanti secoli e fino a noi: sia quantitativamente, nell'estensione del coltivato e nel volume della produzione, sia qualitativamente, nel modo di coltivare e nel tipo del prodotto. Se ne può trovare riscontro nel fatto che in molti paesi siciliani la località che quasi interamente soddisfaceva la richiesta di frutta e verdura, il fabbisogno degli abitanti, è denominata "saraceno": indubbiamente perché i saraceni vi si erano insediati, avevano cercato l'acqua e dato inizio a un tipo di agricoltura prima ignoto. Naturalmente, oggi la richiesta si è moltiplicata: la produzione locale non basta più, si consuma tanta più frutta e, in quanto ad ortaggi, la produzione e conservazione industrializzate hanno la meglio sulla produzione stagionale. Ma gli orti del "saraceno" al mio paese (e credo anche in altri paesi) ci sono ancora: lavorati di zappa, pazientemente irrigati ogni sera attraverso un reticolo di piccoli canali che due colpi di zappa bastano ad aprire o a chiudere, in modo che l'acqua arrivi, una

“casella” dopo l'altra, ad irrigarle tutte equamente.

Per quanto possa sembrare incredibile, in fatto di ricerche idriche ben poco si è fatto in Sicilia dopo gli arabi: vale a dire dall'undicesimo secolo al ventesimo. Grandi e piccole sorgenti che oggi alimentano le reti idriche cittadine, le poche fontane che restano e gli abbeveratoi nelle campagne, nella maggior parte sono stati loro a scoprirle: e lo testimoniano i nomi, che spesso si estendono a tutta una località.

Non mitiche, dunque, le acque siciliane per Idrisi. La ricchezza e bellezza della Sicilia lui le vedeva come sorgere dalle acque. Fiumi, acquedotti, bivieri, fontane. Acque mobili, acque che scorrono. I pozzi, ne parla come di un indizio di povertà. Era figlio, direbbe Savinio, di una civiltà idrica. Nell'esaltazione delle acque siciliane, nel suo goderne visualmente e spesso in bevute (bevute, possiamo immaginare, da uomo che è costretto a fare il suo lavoro nella stagione arsa, così come i geometri per la fondazione o l'aggiornamento del catasto), forse ritrovava le proprie radici, l'orgoglio di appartenere a quella civiltà, il gusto di dispiegarne l'elogio – attraverso i nomi arabi che ancora quei luoghi d'acque portavano – sotto gli occhi del re normanno. Da lontano, dall'esilio in Spagna, Ibn Hamdis, siciliano di Noto, con malinconia e a momenti con rabbia, cantava alla sua gente le stesse cose che Idrisi descriveva al re cristiano.

Ma la Sicilia-civiltà idrica di Idrisi, di Ibn Hamdis, di tutti quegli autori arabi che Michele Amari raccolse e tradusse nella sua “Biblioteca arabo-sicula”, a noi appare come sognata. E viene il sospetto sarebbe così apparsa anche ai greci, ai siciliani della Sicilia greca. Il fatto che alle acque siciliane abbiano legato dei miti, non dice che solo da prodigi le vedevano scaturire, da miracoli, da fatti innaturali e divini? Si consideri, per esempio, la fantasia di un fiume non siciliano, di un fiume emigrato in Sicilia, di un fiume alla Sicilia straniero. Non è eloquente, un simile mito, di una terra negata alle sorgenti, ai corsi d'acqua? E vale la pena dare, di questo e di altri miti legati alle acque siciliane, la “summa” che si contiene nei versi 385-520 del libro quinto delle Metamorfosi di Ovidio (nella traduzione di Salvatore Quasimodo: apprezzabile, oltre tutto, come “segnificativa” coincidenza):

Non lontano dalle mura di Enna s'apre il Pergo,
 lago d'acque profonde; mai il Caistro,
 nelle sue onde fuggenti, ode canti di cigni
 più di quello. Una selva corona le sue acque
 e ne avvolge le rive, e le fronde come velo
 allontanano l'impeto di Febo. I rami dànno ombra
 e l'umida terra fiori d'ogni specie:
 là eterna è primavera. Mentre in quel bosco
 giocava Proserpina cogliendo bianchi gigli e viole
 con gioia di fanciulla, a gara con le amiche,
 colmandone il grembo e i canestri, la vide Plutone
 e súbito l'amò e la rapì: tanto fu rapido amore.
 Proserpina, impaurita, chiamava con voce dolente
 la madre e le compagne, ma più la madre;
 e poi che lacerata alle spalle pendeva la sua veste,
 caddero dalla tunica sciolta tutti i fiori.
 V'era tanta innocenza nella sua fresca età,
 che per i fiori caduti fu in pena la fanciulla.
 E intanto Plutone dal carro incitava i cavalli
 chiamandoli per nome ad uno ad uno,
 e sul collo e la criniera scuoteva le briglie
 d'oscuro colore di ferro. E passò dai profondi
 laghi e gli stagni acri di zolfo dei Pàlici
 che su ribollono da squarci della terra,
 e là dove i Bacchiadi, gente di Corinto,
 fra due porti ineguali, alzarono una città.
 Fra Ciane ed Aretusa si stende una zona di mare
 chiusa da due esili punte di terra:
 qui visse Ciane, la ninfa più famosa di Sicilia,
 e da lei ebbe nome lo stagno. Ora la ninfa
 uscendo improvvisa dall'acque sino ai fianchi,
 riconobbe la dea e così disse: "O Plutone,
 non andrai lontano; se Cerere non vuole
 non potrai avere la fanciulla: dovevi chiedere
 Proserpina, non prenderla con forza.
 E se piccole cose posso accostare alle grandi,
 anch'io, amata da Anapo, divenni la sua sposa
 alle vive preghiere, non per timore."
 Disse, e aprendo le braccia cercava di fermarlo.
 Ma non tenne più l'ira il figlio di Saturno,
 e incitando i tremendi cavalli, col braccio potente
 vibrò lo scettro dentro il profondo dell'acque:
 e la terra percossa aprì la via del Tartaro,
 e riportò nell'abisso l'obliquo carro veloce.
 Ora Ciane piangendo la dea rapita e le leggi
 della fonte spezzate da Plutone, ha come ferito
 il cuore silenzioso, e si consuma in lacrime
 e si scioglie in quelle acque di cui fu dea suprema.
 Avresti potuto vedere le membra farsi ténere,
 le ossa flessibili, le unghie perdere durezza,

e sciogliersi in acqua le parti più sottili:
 le chiome azzurre, i piedi, le dita, le gambe,
 perché più rapide mutano le esili membra
 in acque gelide. Poi gli òmeri, la schiena,
 i fianchi e il petto furono piccoli ruscelli,
 e l'acqua giunse al sangue per le vene guaste,
 e nulla rimase di lei che si potesse prendere.
 Intanto la madre cercava con ansia la figlia
 per tutta la terra e nel profondo del mare.
 Né l'Aurora dai capelli freschi di rugiada,
 non Espero la vide mai in riposo,
 e andò con due torce di pino accese
 nel fuoco dell'Etna, lungo le gelide notti,
 e quando la dolce luna oscura le stelle.
 E sempre cercava la figlia dal sorgere
 al tramonto del sole; e stanca, arsa di sete,
 mai aveva bagnato le labbra ad una fonte,
 vide una capanna dal tetto di paglia
 e andò súbito a battere alla piccola porta.
 Una vecchia venne ad aprire, e alla dea
 che chiedeva da bere, offri dell'acqua dolce
 da lei preparata con il grano cotto.
 E mentre beve, un fanciullo senza grazia in volto,
 e anche audace, si ferma davanti alla dea,
 e la deride dicendole: "Avida!" E la dea offesa
 riversa sul fanciullo ciò che ancora restava
 dell'acqua mescolata al grano. E súbito quel volto
 si copre di macchie, e le braccia diventano gambe,
 e la coda s'aggiunge alle membra mutate,
 e il corpo (perché non abbia molto potere nel male)
 si contrae in piccola forma: non più lungo
 d'una lucertola. E la vecchia, stupita, piangendo
 vuole toccare il mostro che fugge e si nasconde:
 il mostro ha un nome che s'addice al suo colore,
 screziato sul corpo di macchie variopinte.
 Lungo sarebbe dire per quante terre e mari
 vagò la dea: non c'era più luogo al mondo
 dove ancora cercare. E ritornò in Sicilia,
 e andò per tutta l'isola e giunse fino a Ciane,
 che certo, se ninfa, le avrebbe detto ogni cosa;
 ma non aveva più bocca, né lingua per parlare,
 né modo per esprimersi; pure le mostrò un segno:
 caduta là, galleggiava sull'acqua
 della sorgente la cintura di Proserpina,
 nota alla madre. E appena Cerere la vide,
 come se allora sapesse la sorte della figlia,
 cominciò a strapparsi i capelli e a lungo a battersi
 E ancora non sa dove si trovi la figlia, [il petto.
 e dà colpa a tutta la terra (e la chiama nemica
 e indegna del dono delle messi), e più alla Sicilia,

dove vide quel segno, ragione del suo pianto.
 E là con mano spietata rompe gli aratri che voltano
 le zolle, e con ira dà morte ai coloni ed ai giovenchi,
 e vuole i campi sterili, e guasta le sementi.
 E si perde la fama della terra siciliana,
 dovunque esaltata come fertile; e le messi
 muoiono appena verdi, ora perché il sole infuria
 o la pioggia, e avversi sono i venti e le stelle.
 E gli uccelli divorano i semi appena sparsi,
 e il loglio e l'erbe spinose e la tenace gramigna
 fermano il grano che cresce. Allora Aretusa
 levò il capo fuori dall'acque dell'Elide
 e, gettate le chiome stillanti dalla fronte
 dietro le orecchie, così disse: "O madre delle messi,
 madre della vergine cercata in ogni luogo, riposa
 della lunga fatica, non fare violenza alla terra.
 La terra è fedele, non ha colpa, senza volere
 si aprì quando veniva rapita Proserpina.
 Non prego per la mia terra, sono qui straniera,
 io nacqui a Pisa: la mia patria è l'Elide.
 Abito la Sicilia come ospite; ma questa terra
 mi è cara più d'ogni altra; e per me, Aretusa,
 questi sono i Penati, questa la casa, e tu,
 dea benigna, difendila. Perché venni in Ortigia
 dalla mia terra lungo infinite onde del mare,
 dirò a suo tempo, quando avrai meno dolore
 e più sereno il volto. Vado per un sentiero
 aperto sotto terra e per caverne profonde
 sollevo qui il capo e vedo stelle ignote.
 Ora, mentre scorrevo per i gorgi dello Stige,
 vidi Proserpina, triste ed ancora spaurita
 nel volto, ma regina del mondo delle ombre,
 ma già sposa potente del re dell'Averno."
 E a queste parole, la madre parve di pietra,
 e a lungo rimase stupita, come presa dal fulmine.
 Ma quando il dolore vinse la sua grave inerzia,
 allora si levò col carro su per l'alto cielo.
 E là, cupa in volto, coi capelli sparsi, irata,
 ferma davanti a Giove, così disse: "O Giove,
 per il sangue mio, ti prego, per il tuo sangue.
 Se non hai amore per me, chiedo pietà per la figlia:
 invoco il tuo aiuto, anche se nacque da me.
 Ho ritrovato la figlia che così a lungo cercai,
 se ritrovarla vuol dire sapere d'averla perduta;
 se sapere dov'è vuol dire averla trovata."

In questa sfera di miti si era tanto lontani dalla Sicilia idrica di Idrisi quanto Quasimodo che quei miti rivive per congenialità al mondo classico e per inganno della memoria. O quanto, per altro verso, diversamente, noi: impossibilitati a ricordare la Sicilia, con gli inganni che sono propri ai ricordi, o ad immaginarla. E per il fatto che l'abbiamo presente, che ci viviamo e la viviamo. Ecco il Platani che "rotola conchiglie/sotto l'acqua fra i piedi dei fanciulli". Nell'opera "La Sicilia in prospettiva, cioè il Mongibello, e gli altri Monti, Caverne, Promontorij, Liti, Porti, Seni, Golfi, Fiumi e Torrenti esposti in veduta da un religioso della Compagnia di Gesù", uscita in Palermo dalla stamperia di Francesco Cichè l'anno 1709, il Platani è fiume "grossissimo", abbondante di cefali e anguille. Oggi, tranne che per qualche improvvisa piena invernale, che regolarmente porta via i binari ferroviari che gli corrono vicini, è un rigagnolo che sotto Campofranco finisce in un bacino. Passando noi spesso per la strada Palermo-Agrigento, che ne segue il corso, ogni volta i versi di Quasimodo fanno ironico cartiglio, appena passata la stazione di Acquaviva. Con più adesione alla realtà, viene da ricordare un aneddoto: quello di Alessandro Dumas figlio che in mattinata vede il Manzanarre – tanto solenne e solennizzato il nome quanto deludente la cosa – e nel pomeriggio una corrida; e preso da svenimento al primo toro che vede ammazzare, quando rinviene si trova davanti un tale che gli offre un bicchier d'acqua; e "datelo al Manzanarre", dice, "ne ha più bisogno di me".

Ottantaquattro fitte pagine impiega il religioso della Compagnia di "Gesù" per i fiumi e i torrenti della Sicilia: dall'Abiso (non Abisso, raccomanda) allo Zaffaria (Zafariae fluvius). Ma dove sono questi fiumi e torrenti che corrono per ottantaquattro pagine? Come quel fiume che era la ninfa Aretusa e che dall'Elide, correndo sotto il mare, era migrato in Sicilia, forse dalla Sicilia sono fuggiti interrandosi, scavandosi segreti alvei sotterranei e sottomarini. L'Alcantara, con le sue gole profonde, forse è un fiume in fuga: attardatosi nella fuga, sorpreso nel suo lavoro di scavo, di sprofondamento. E così il Simeto nello spostamento della sua foce – per ben tre volte da Idrisi a noi: prima verso il nord, di un paio di chilometri; poi verso sud di altrettanti; e ancora

verso sud continua a spostarsi —, quasi stesse tentando un punto di fuga, un punto in cui immergersi nel mare per riemergere altrove. Ma alla reale esistenza dei corsi d'acqua in Sicilia si ha l'impressione non credesse nemmeno il padre gesuita che nei primi del settecento si dava ad enumerarli e descriverli. Per lui sono nomi; nomi greci, latini, siciliani, italiani. Arabi mai. E miti che hanno sostituito o convivono con altri miti, prodigi che hanno sostituito o convivono con altri prodigi. A parte i pesci, di cui riferisce come per sentito dire, nulla c'è per lui in un corso d'acqua che sia legato alla vita di ogni giorno, al lavoro umano, alla tranquillità o all'inquietudine degli uomini. Del Platani racconta: "Presso le sue sponde viaggiava un di Sant'Alberto Carmelitano, la fama della cui santa vita, e de' prodigii per sua intercessione da Dio operati, era da per tutto divulgata; quando alquanti Giudei, nel valicarlo, rapiti dalla piena dell'acque, implorarono il soccorso del Santo, acciò in virtù del suo Cristo, si compiacesse liberarli dall'evidente pericolo, in cui erano incorsi... Cortese il Santo promise loro in nome di Gesù Cristo il desiderato scampo, purchè essi vicendevolmente promettessero di abbracciarne la fede: consentirono prontamente que' miseri naufraganti; ed Alberto, camminando a piè asciutto su l'acque, ivi stesso istruiteli, li battezzò, e salvi li condusse al lito, con dividere in due parti l'acque del fiume, e rinnovare le antiche meraviglie del Mare Rosso nel passaggio degl'Israeliti". Del Giarretta: "Nell'acque del Giarretta miseramente annegò Quintiano, quel Tiranno crudele che condannò a morte Sant'Agata, quando da Catania portandosi in Palermo, per rapire il ricco patrimonio della martirizzata Heroina, mentre valicava il fiume, per giusto giudizio della divina Vendetta, mortalmente percosso con calci e morsi da due infuriati Cavalli, precipitò col corpo nell'acque, e con l'anima negli abissi infernali". E del Papireto, fiume che scorreva dove oggi è il "marché aux puces", dice c'è controversia sulla "scaturigine", poichè tanti "scrittori eruditi" del Cinque e del Seicento "giudicano essere un braccio del fiume Nilo, che per sotterranei canali sbocchi in Palermo, il che stabiliscono con alcune prove"; e sarebbero queste: il crescere e decrescere stagionale delle acque, a somiglianza di quelle del Nilo; il fatto che vi nascano i papiri,

“cannucce triangolari senza nodi, e crinite in cima, proprie del fiume Nilo”; e, prova decisiva, il venir fuori da esso, sotto il regno di Pietro d’Aragona, di un coccodrillo (coccodrillo che fino a qualche anno addietro stava appeso al tetto di una spezieria: a certificazione che il Papireto ormai scomparso era un ramo del Nilo). E del resto, dice il padre gesuita, “nella supposizione del suo pellegrinaggio sotterraneo il Papireto non sarebbe dissimile dall’Aretusa di Siracusa; poichè se questo nasce in Arcadia, e per secreti meati scaturisce in Siracusa, un ramo del Nilo dall’Egitto per nascosto condotto sgorgerebbe in Palermo”.

Fiumi che vengono dalla Grecia e dall’Egitto “per nascosti condotti”. Fiumi che scompaiono (è stato risucchiato dal Nilo, il Papireto?). Fiumi che spostano il loro corso e la loro foce. Affluenti che decidono di non più affluire, di tributare al mare invece che a un altro fiume; e al contrario. Fiumi che cambiano nome, e dunque identità (Simeto, Fiume di Catania, Giarretta, Simeto: non corrispondono, questi mutamenti di nome, ai suoi movimenti, al suo divincolarsi per raggiungere altra foce?). L’idrografia siciliana è una mitografia. Una mitografia in atto, se persino l’uomo di scienza parla dei fiumi come avessero personalità, volontà, sentimento: “Quasi volesse allontanarsi dal vulcano, e non a torto, l’Alcantara...”; “Il fiume più bizzarro di tutto il versante direi che è il Simeto...”; “Il Dittaino è ancora più pazzereellone del Simeto...”; “Entrambi i fiumi (il Dittaino e il Gornalunga) erano un tempo indipendenti dal Simeto, al quale devono essersi associati in seguito...”. Una specie di pirandellismo delle acque: amor proprio, fuga dall’identità, uno e due, uno e nessuno. Il Simeto come Mattia Pascal. Il Papireto come Vitangelo Moscarda. Mitografia su mitografia: quella di Teocrito, di Virgilio, di Ovidio; quella cristiana. Perché non tentarne una pirandelliana?

A queste mitografie – abbiamo già tentato di dirlo – corrispondono la povertà, l’aridità, il bisogno, la sete. La sete della terra, la sete degli uomini: sicché l’apparizione dell’acqua è sempre un prodigio, un miracolo. Nascono, le mitografie, dalla ragione stessa per cui il geografo dice: “Chi consideri l’enorme importanza dell’acqua in un paese semiarido, dalle piogge scarse, concentrate nella corta stagione invernale, e la

lunghezza della estate siccitosa, non si meraviglierà che alla poca acqua che scorre in superficie o a quella, un po' più copiosa, che sgorga dalle sorgenti, dedicheremo parecchio spazio". È uno spazio che — mancando la meditazione e ricognizione scientifica, mancando ogni volontà di affrontare il problema e di tentare di risolverlo — per secoli è stato occupato dalla fantasia, dalla creazione di miti. Soltanto gli arabi non fecero mito dell'apparizione dell'acqua: appunto perchè la cercarono, la trovarono dove potevano e sapevano trovarla, la condussero sapientemente ad irrigare orti e giardini; legarono insomma ad essa il lavoro, la vita.

Ma "i miei fiumi", dice Quasimodo. Sono i fiumi della sua infanzia, forse mai più rivisitati.

Il Platani, all'altezza della stazione ferroviaria d'Acquaviva; l'Imera, presso la foce; l'Anapo, di "fresca acqua azzurrina"; le "bianche acque del siculo Gela". Chi scorra il volume delle sue poesie, è come ascoltasse un continuo suono d'acqua, vedesse il mondo smemorato da un velo d'acqua. "Sera d'acque limpide", "Primavera solleva alberi e fiumi", "Giaccio su fiumi colmi", "Ancora un verde fiume mi rapina", "Voci d'acque trepide", "L'acqua tramonta/sulle mie mani erbose", "Non so che cieli ed acque/mi si svegliano dentro", "Sopori scendevano dal cielo/dentro acque lunari", "Mite letargo d'acque": tutto è memoria d'acque, tutto vive in quella trasparenza. Dalla sorte ha avuto di poter vivere nell'infanzia, di viverla come realtà, la favola delle acque siciliane, il mito, poi ritrovati "nei versi degli antichi".

Anche noi possiamo dire di avere avuto, nell'infanzia, un fiume. Se non lo avessimo rivisto ad ogni estate, sarebbe ancora un fiume. Un fiume come il Po, come il Danubio. Era, per tutti, più che un fiume "il" fiume. Non lo si chiamava col nome, che aveva, di Azzalora: era semplicemente e assolutamente il fiume. E non era nemmeno un fiume, era appena un torrente. Oggi, non è nemmeno un torrente, se non quando diluvia. D'estate, non vi corre più quel filo d'acqua, che andava a finire al fiume Naro, a cui andavamo per cercare, tra pietra e melma, qualche granchio e qualche anguilla. Eppure, l'andare al fiume era un'avventura: raccomandazioni di tenerci alle pietre e alle fronde venivano fatte a noi bambini,

che l'acqua non ci trascinasse con sé; e si finiva col credere che davvero quella poca acqua potesse a un momento incapricciarsi, impennarsi, prendere volume e forza da trascinarci. E non sentivamo qualcuno dire, in momenti disperati, "vado a gettarmi nel fiume dell'Azzalora"?

Ricordarlo com'era, e cioè come ci appariva, è difficile. Certo, c'era più verde; un verde più intenso ed acquatico di quanto non fosse nella campagna della zona. C'erano cespi di canne minute, un morbido pennacchio in cima: "canneddi", i contadini le chiamano; e la loro presenza in terreno aperto è per loro indizio d'acqua sotterranea. Le pietre erano più muschiose, che oggi appaiono come ossame. E sui due bordi correivano orti, e celebrate ne erano le cipolle per la dolcezza: da mangiare crude, con pecorino forte o caciocavallo, o mescolate in insalata al pomodoro, al cetriolo, al sedano (aglio, origano o basilico quando non c'era il sedano, olio e acqua la completavano; e l'aggiunta dell'acqua i contadini la facevano per ammollarvi tocchi di pane a modo di zuppa). I più vecchi, ricordavano che c'era un festoso mulino. E, quando era il tempo della passa, c'era qualche uccello d'acqua; oltre che, sempre, ad ora di vespro, stormi di uccelli che scendevano a bere e qualche volta trovavano il vischio che li catturava o la rete. Era insomma, anche se con poca acqua, il fiume. E poi c'erano le anguille e i granchi. Di granchi a volte riuscivamo a prenderne un paniere: attenti ad afferrarli in modo che non ci prendessero qualche dito tra le rosse e dure tenaglie, li mettevamo su un mucchietto di paglia che accendevamo, badando a ricacciarli con una bacchetta indietro, dentro il fuoco, quando stavano per uscirne. Poi intorno alla cenere, stabilito quanti ad ognuno ne toccassero, era il banchetto. Tiravamo con le dita la polpa parte bianca parte giallastra contenuta in quella che chiamavamo "la tabacchiera", poiché ne aveva la forma; e succhiavamo una ad una, meticolosamente, le chele.

Il fiume dell'Azzalora. E che delusione quando seppi che non era un fiume: un torrente, un piccolo torrente. E altra delusione quando mi sono imbattuto in un libro intitolato "L'Azzalora" e parlava del feudo dell'Azzalora e non del fiume: di Pietro Mignosi, un racconto niente male.

E il ricordo di questo racconto, di quella mia delusione, apre una domanda. Ecco: uno scrittore siciliano può mai pensare un racconto, una storia, che abbia a che fare con un fiume?

Non può. E difatti, credo non se ne possa trovare uno solo. Si può fare poesia, sui fiumi siciliani, non mai prosa. Di poesia ce n'è tanta, su fiumi, torrenti, laghetti e fontane: e specialmente nel secolo sedicesimo, corifeo Antonio Veneziano.

Ma non un romanzo, non un racconto. I fiumi sono mito e memoria, s'appartengono ai "verdi paradisi" dell'infanzia: l'infanzia dell'Isola, l'infanzia di ognuno che sia nato nell'Isola.

E dunque questo testo, in cui le acque siciliane corrono come su una mappa immaginaria, è da considerare come omaggio alle fotografie che si aprono in questo libro e "tout court" come un omaggio alla fotografia.

La fotografia – quando è fotografia: perchè anche la fotografia, oggi, può essere altro; cioè può negarsi come fotografia e aspirare al nulla – si crede sia (ed effettivamente è) la rappresentazione più oggettiva possibile della realtà, delle cose come sono. Ma senza venir meno alla sua natura e al suo assioma, la fotografia – un insieme di fotografie – può parlare poesia – e cioè mito, memoria, sentimento – invece che prosa – e cioè ragione, storia, condizione umana.

Queste fotografie delle acque siciliane – una per una verissime, realissime, scattate qui ed ora – nell'insieme sono da disporre sulla mappa immaginaria che abbiamo tentato di tracciare: anch'esse mito, memoria, poesia.

Leonardo Sciascia



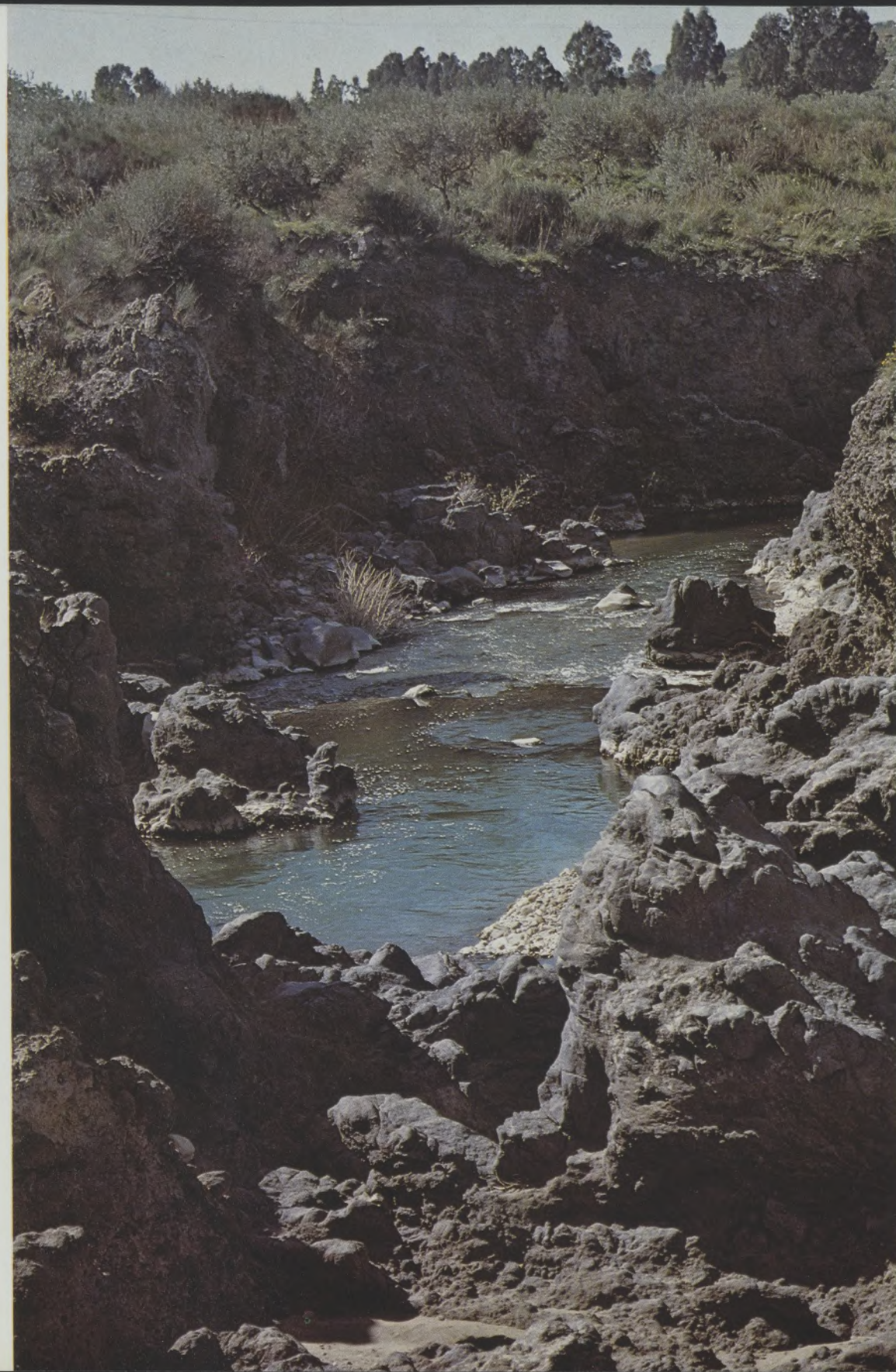




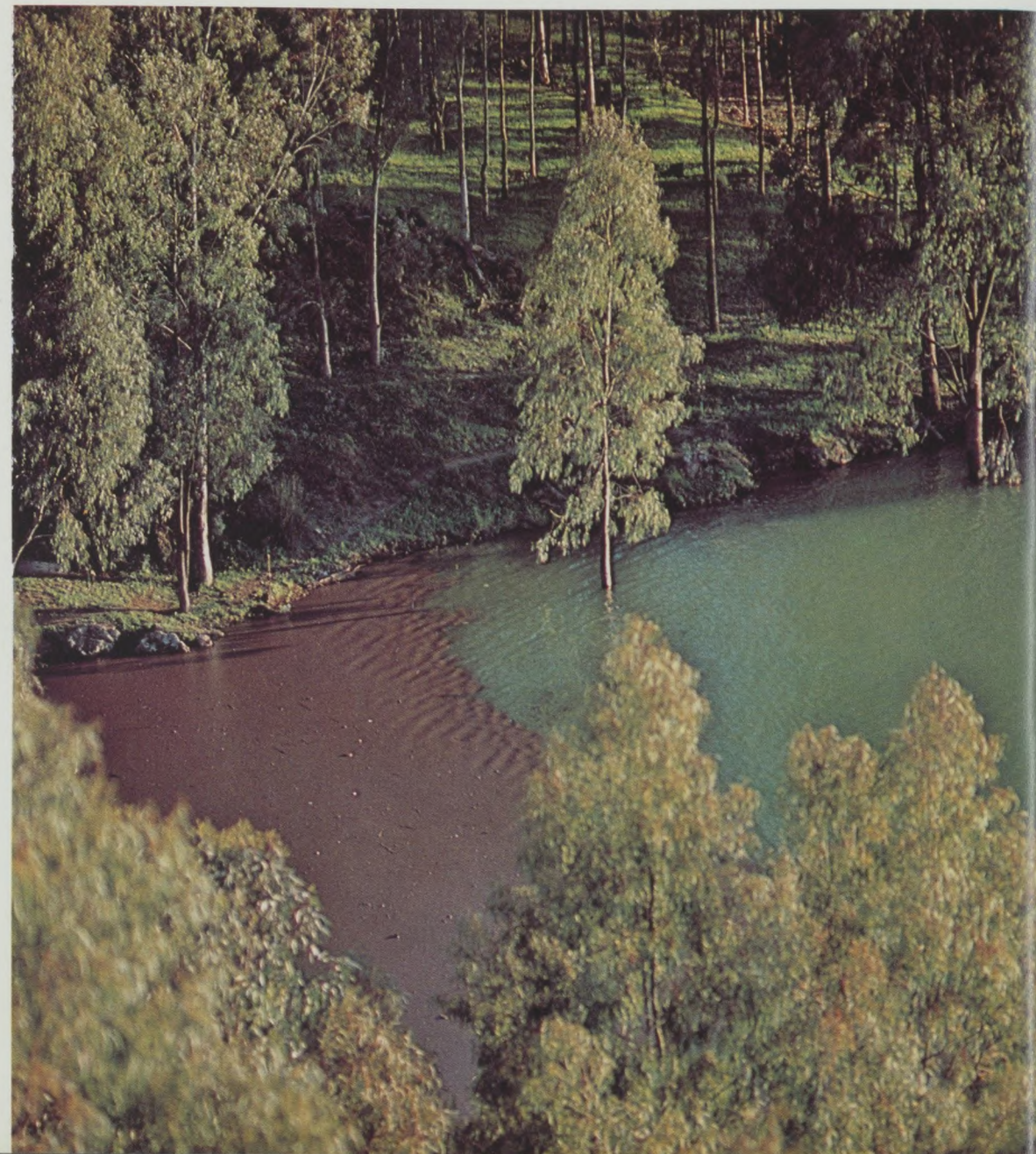
32

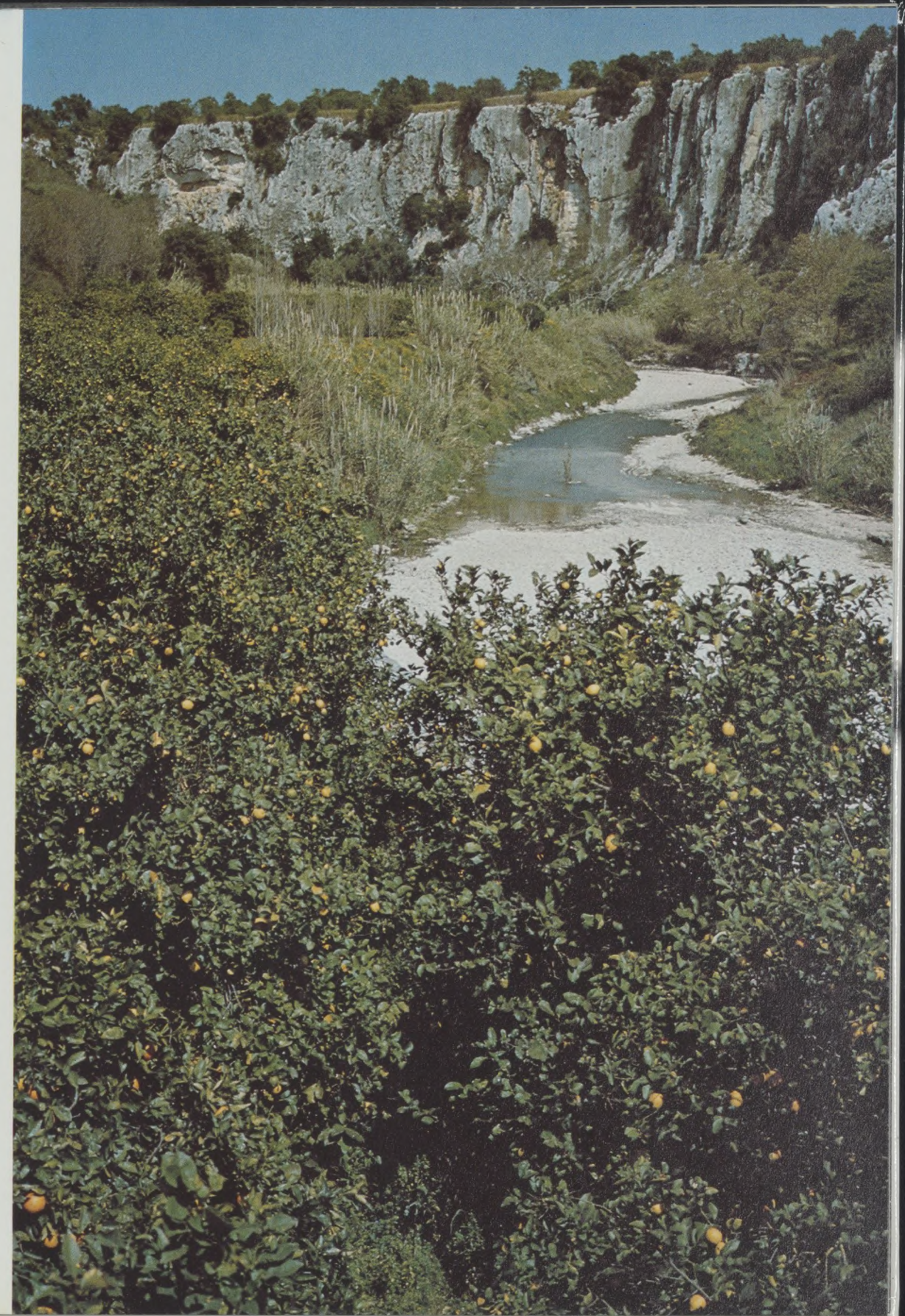
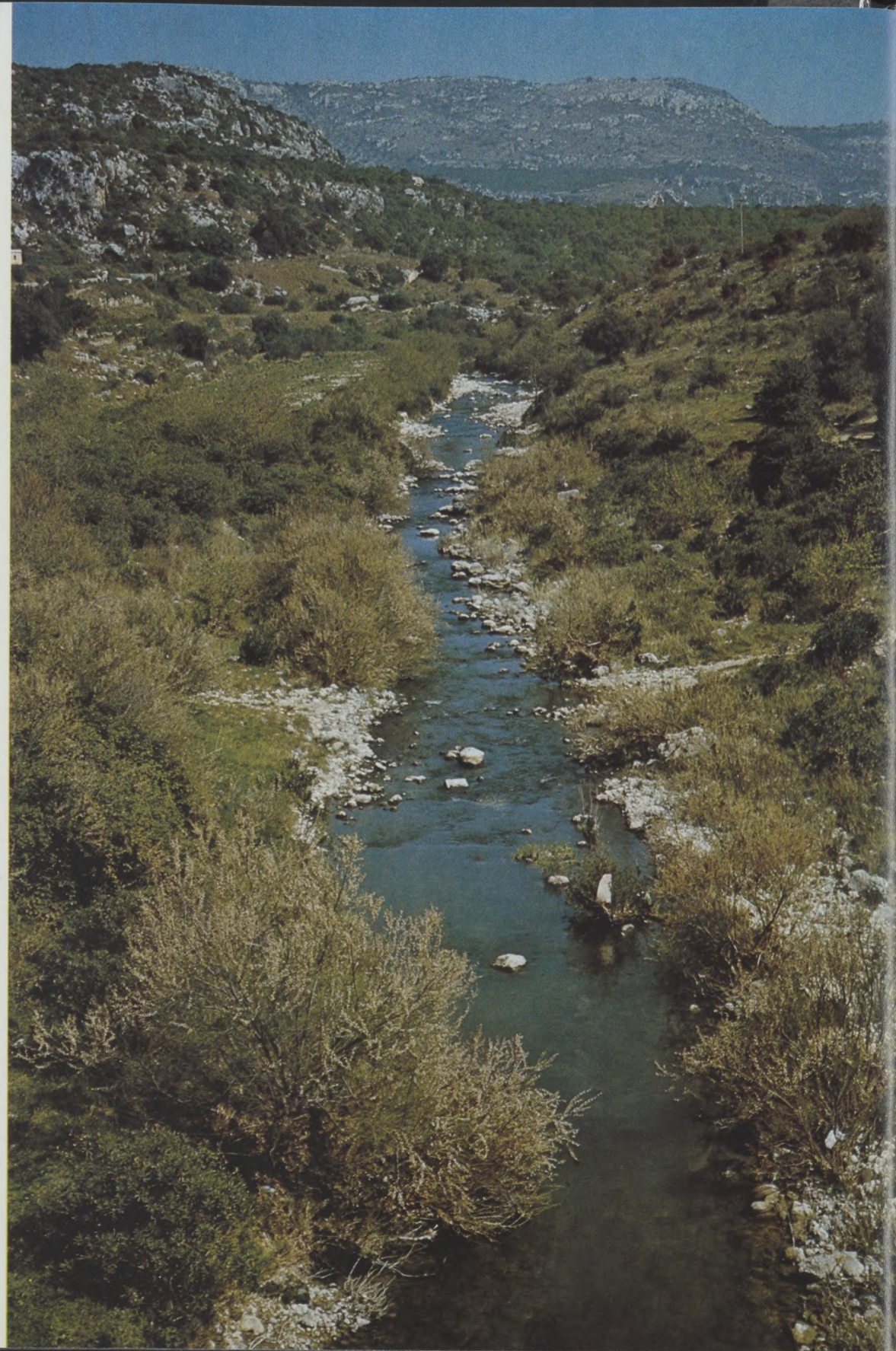


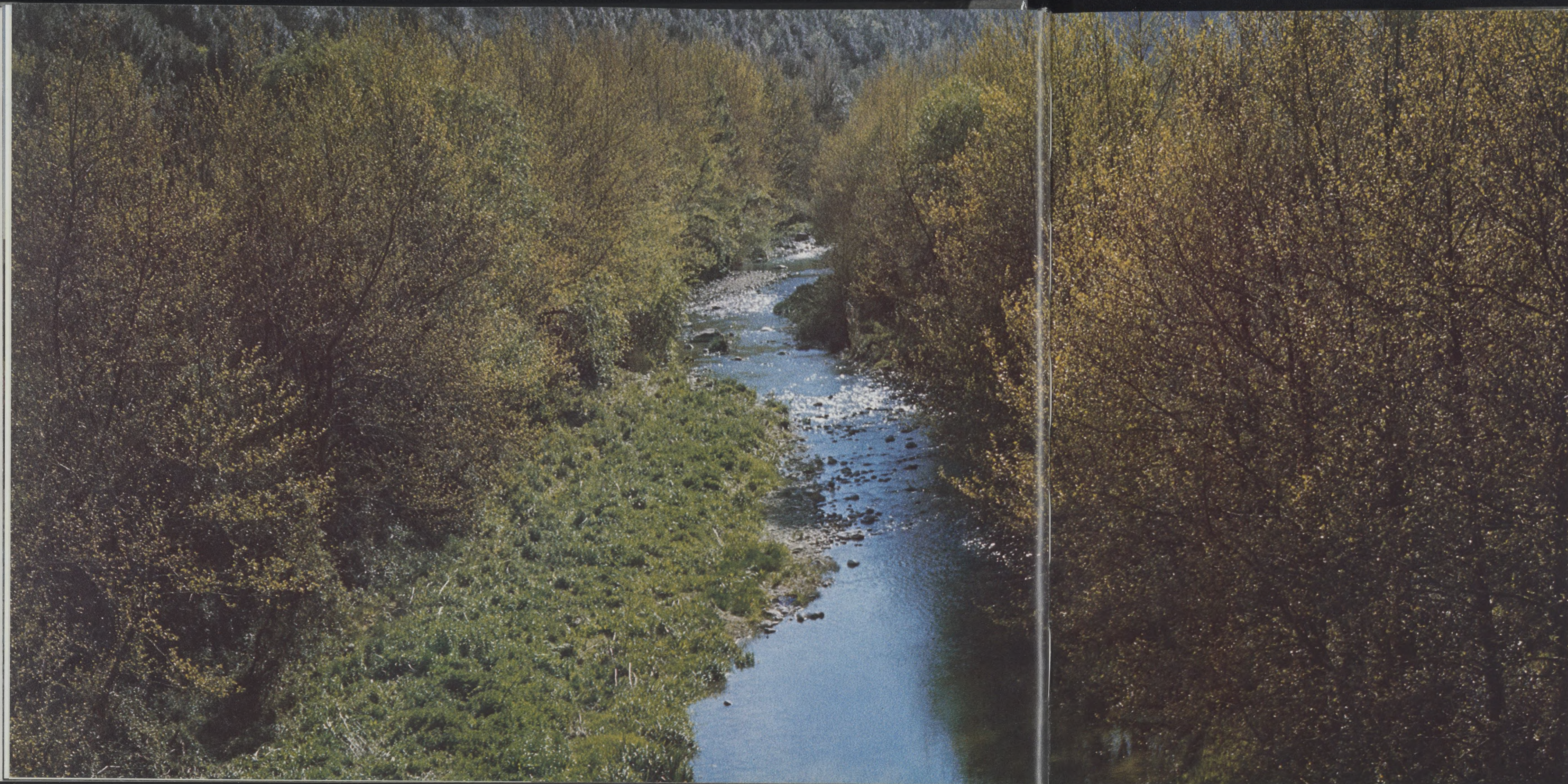














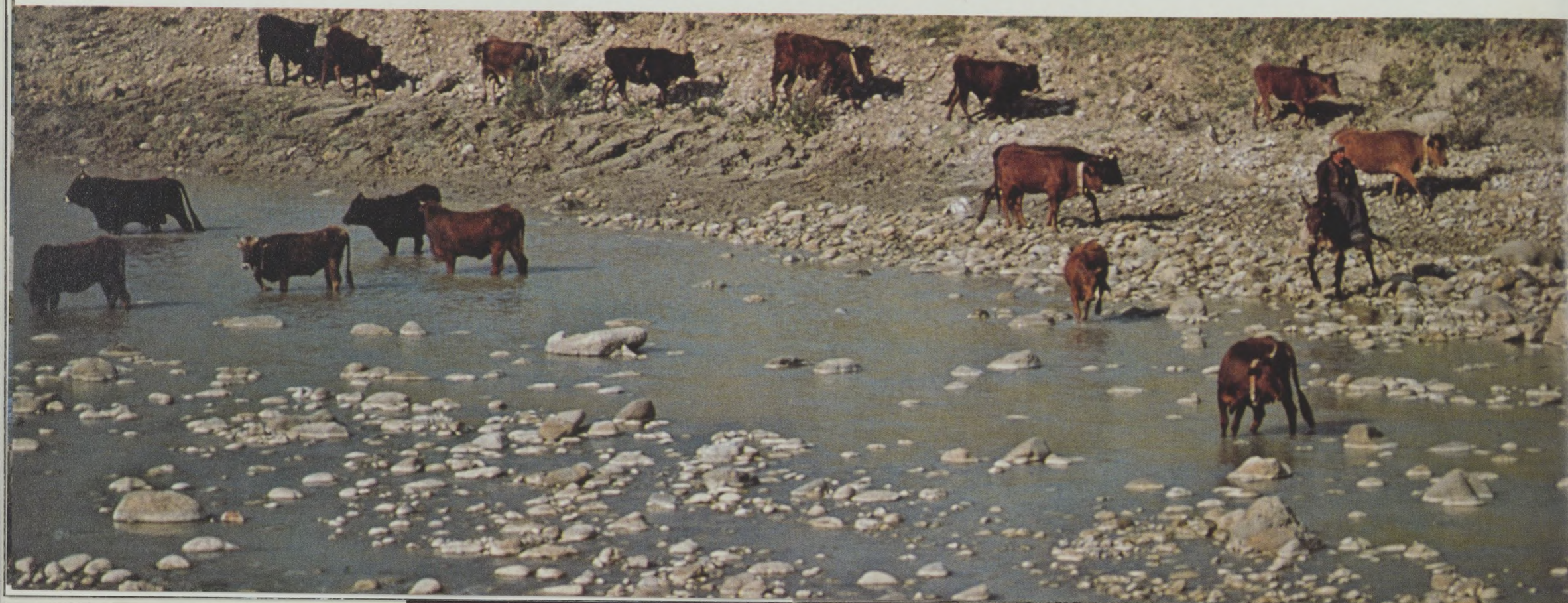








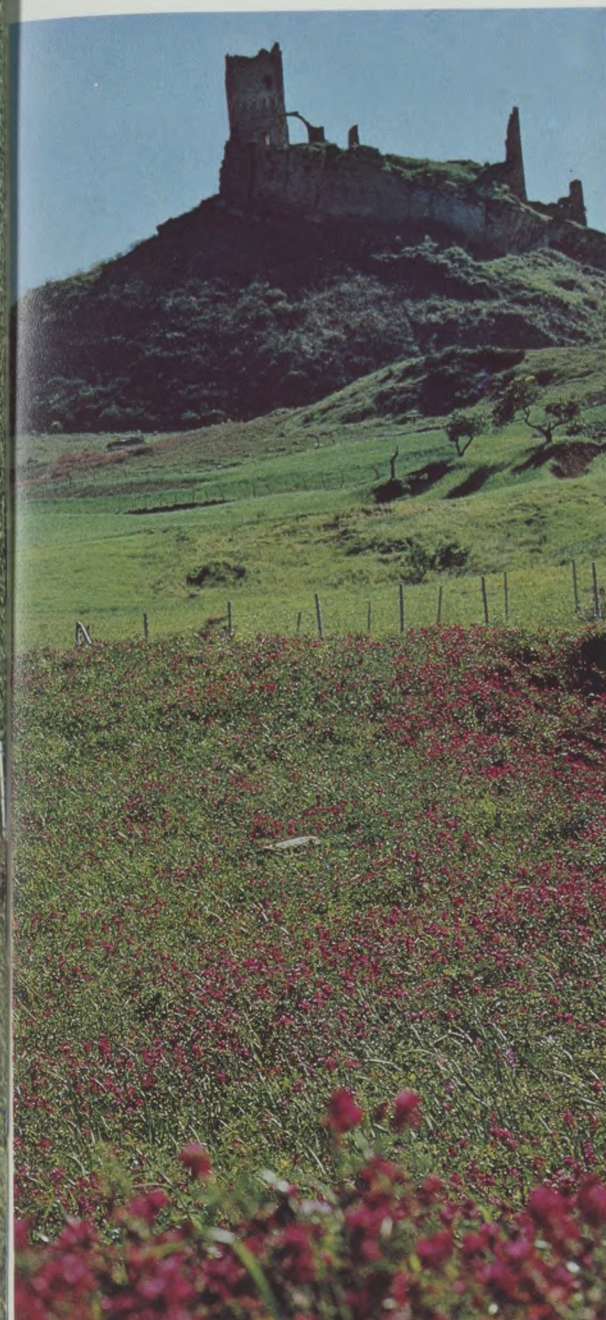






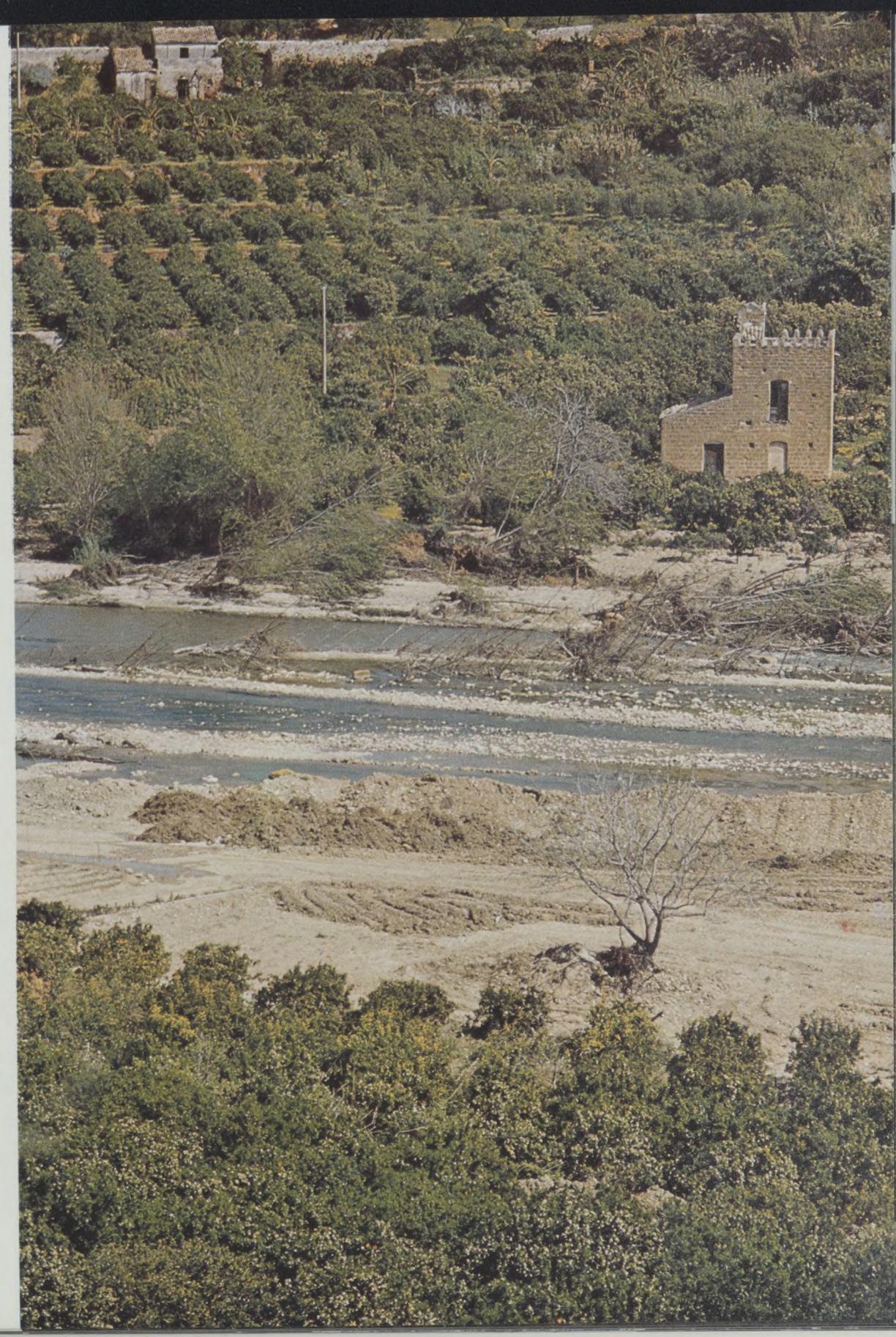














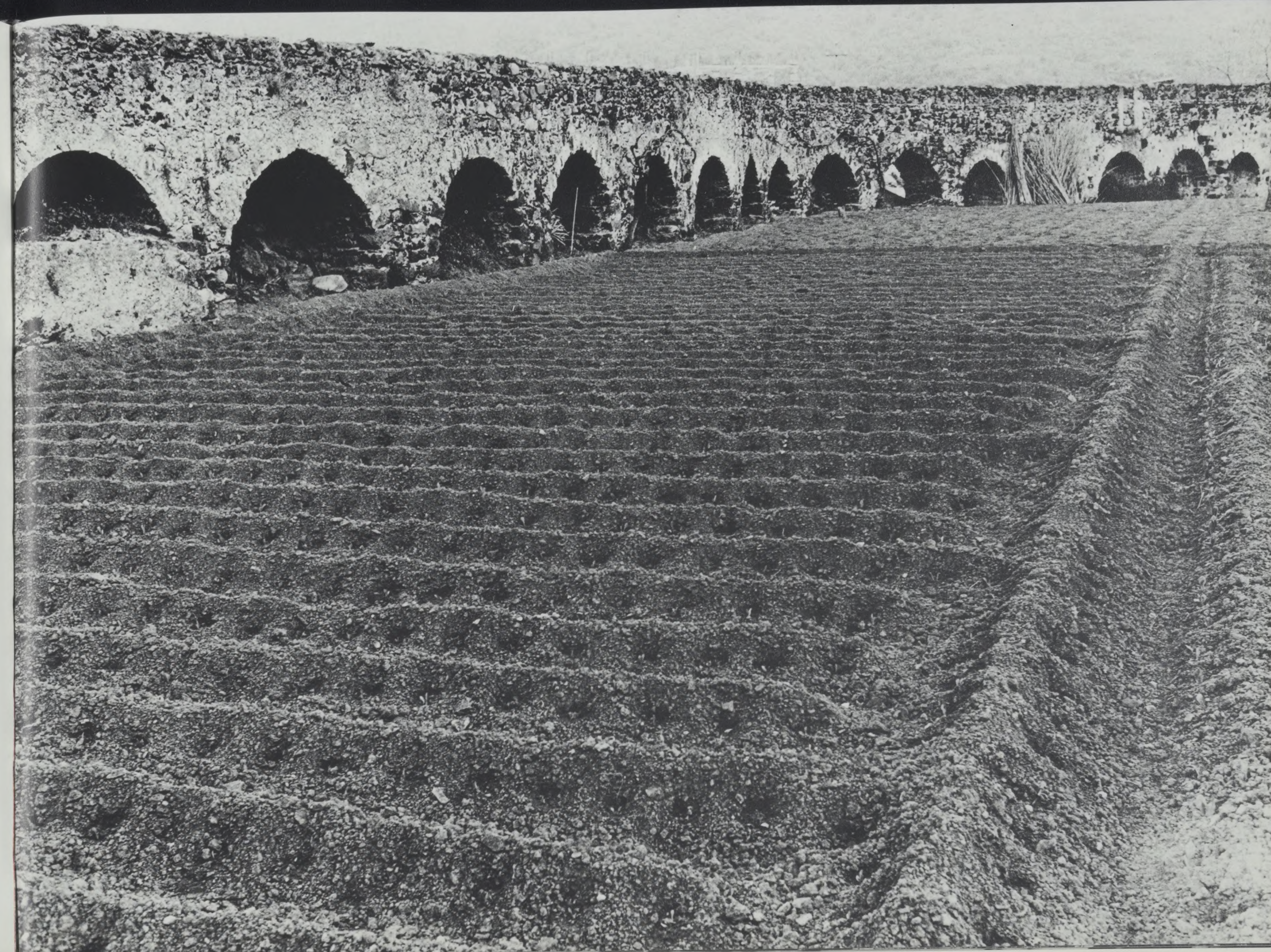
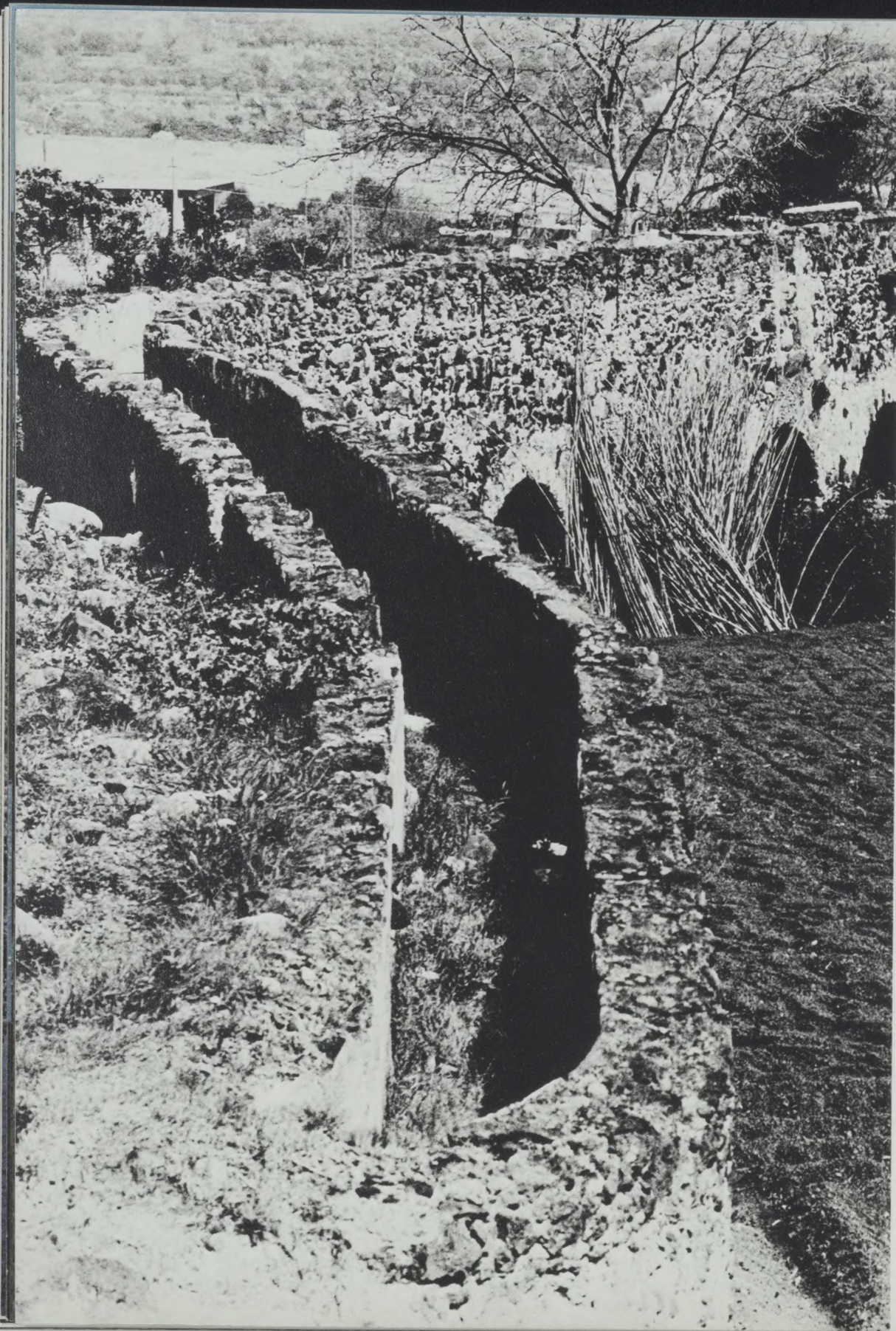


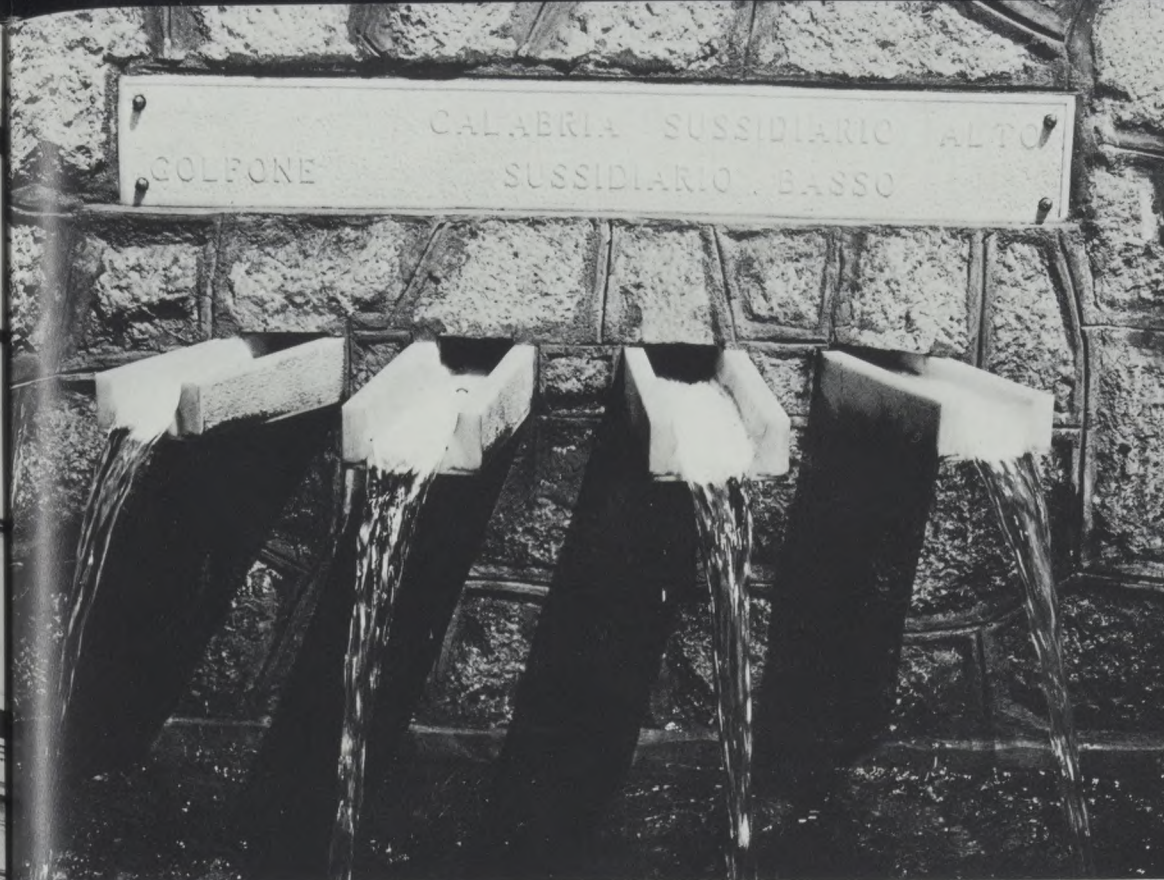
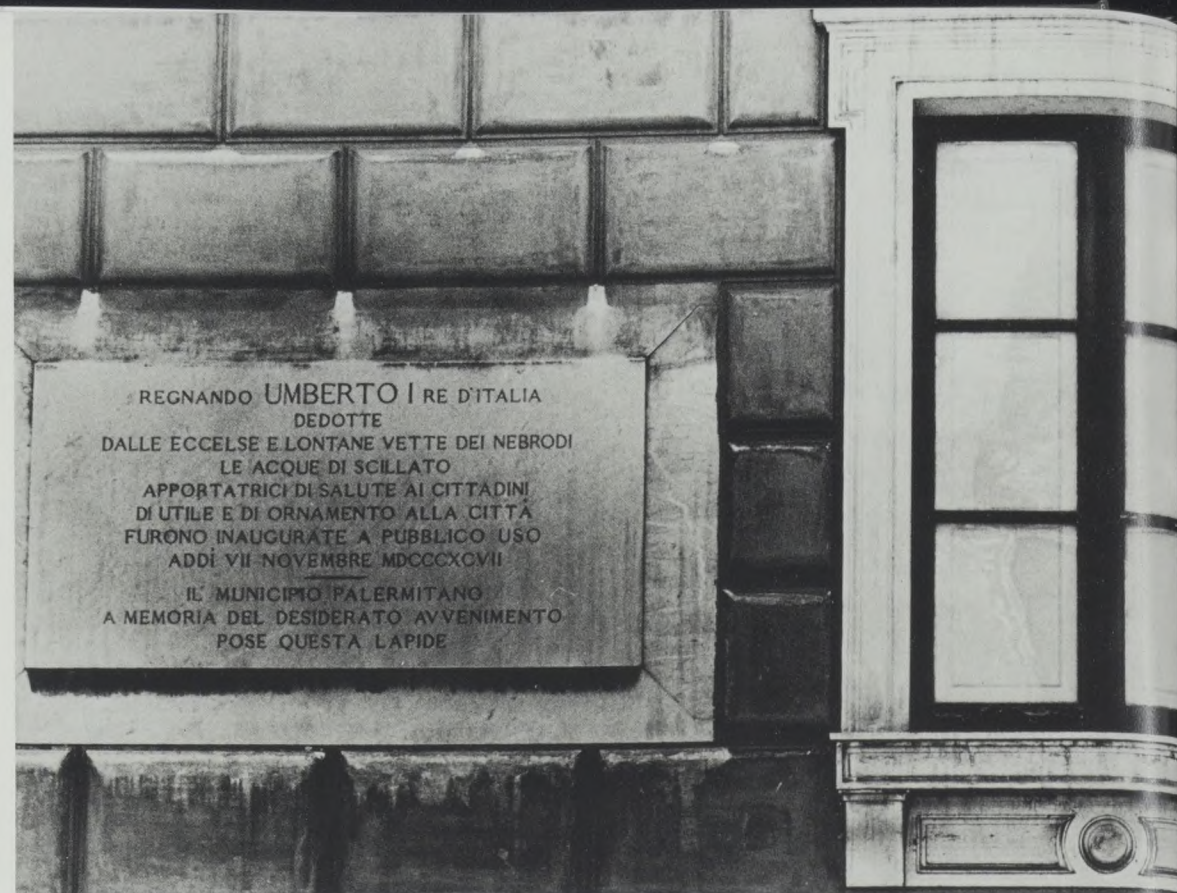


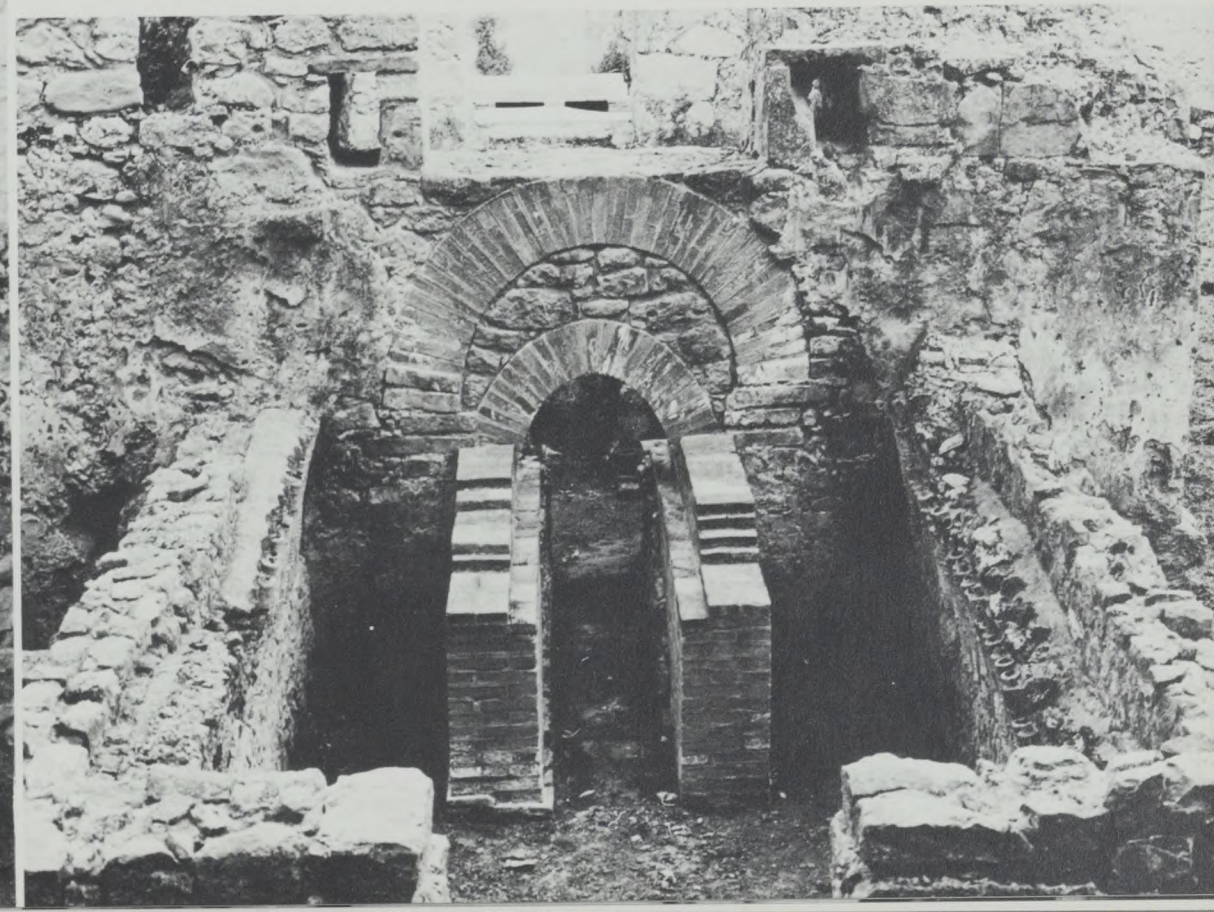
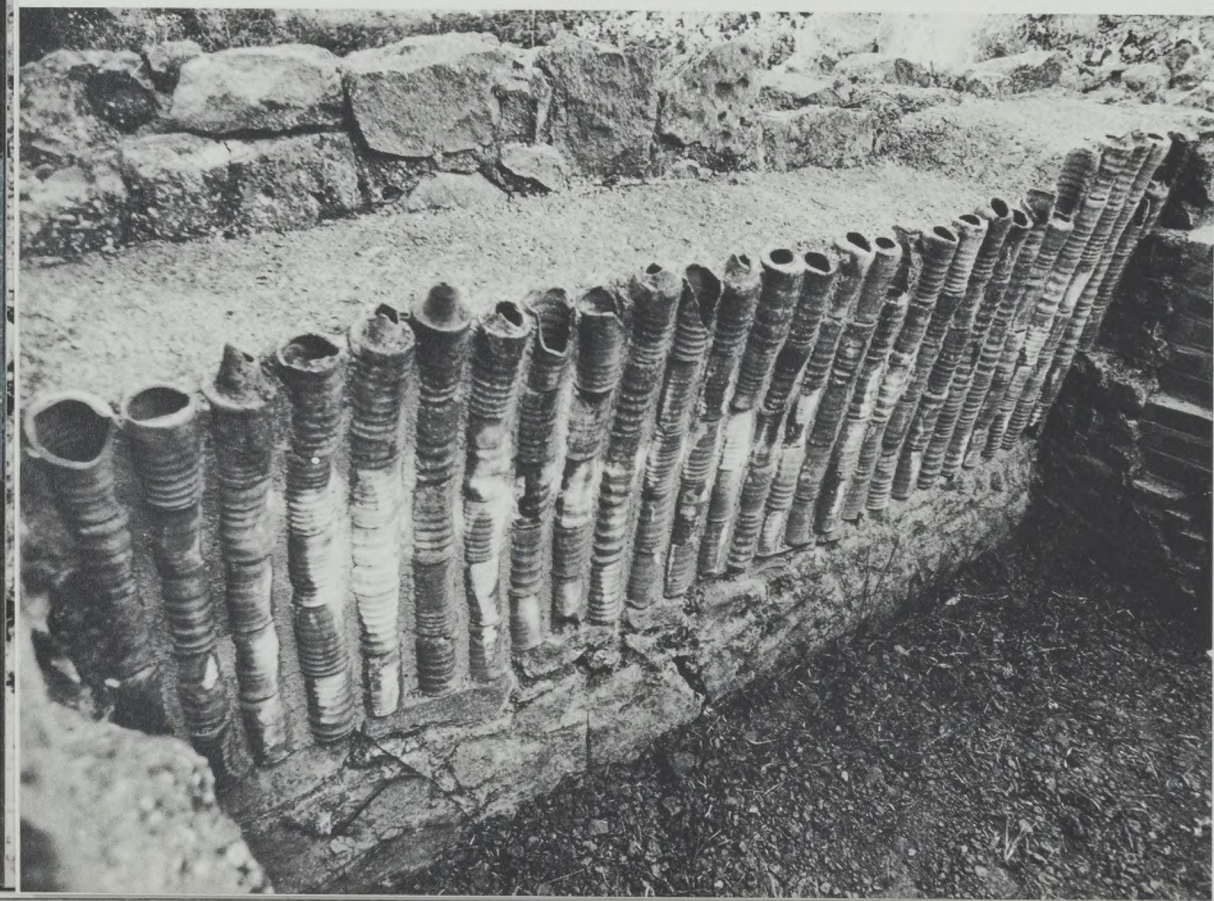






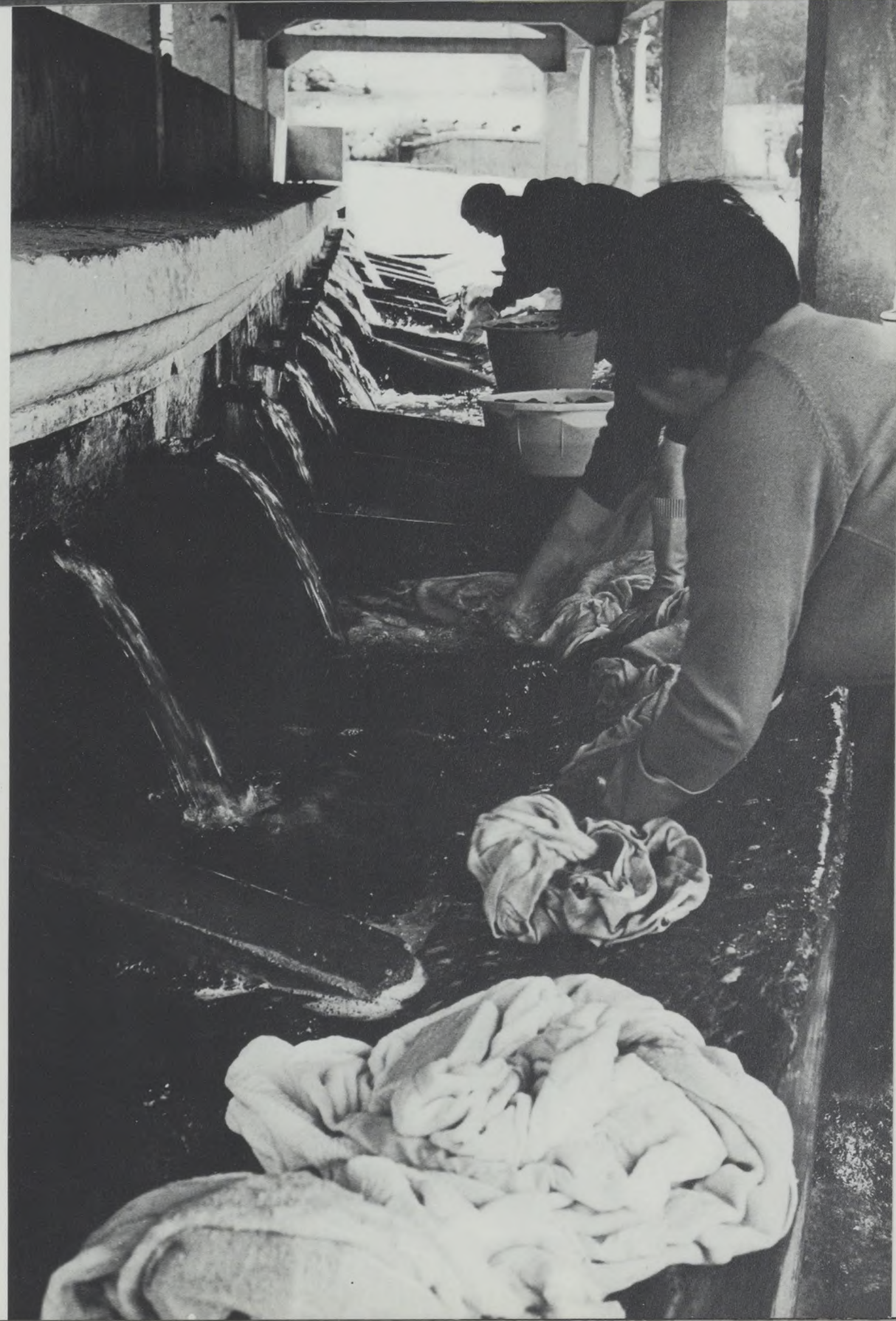


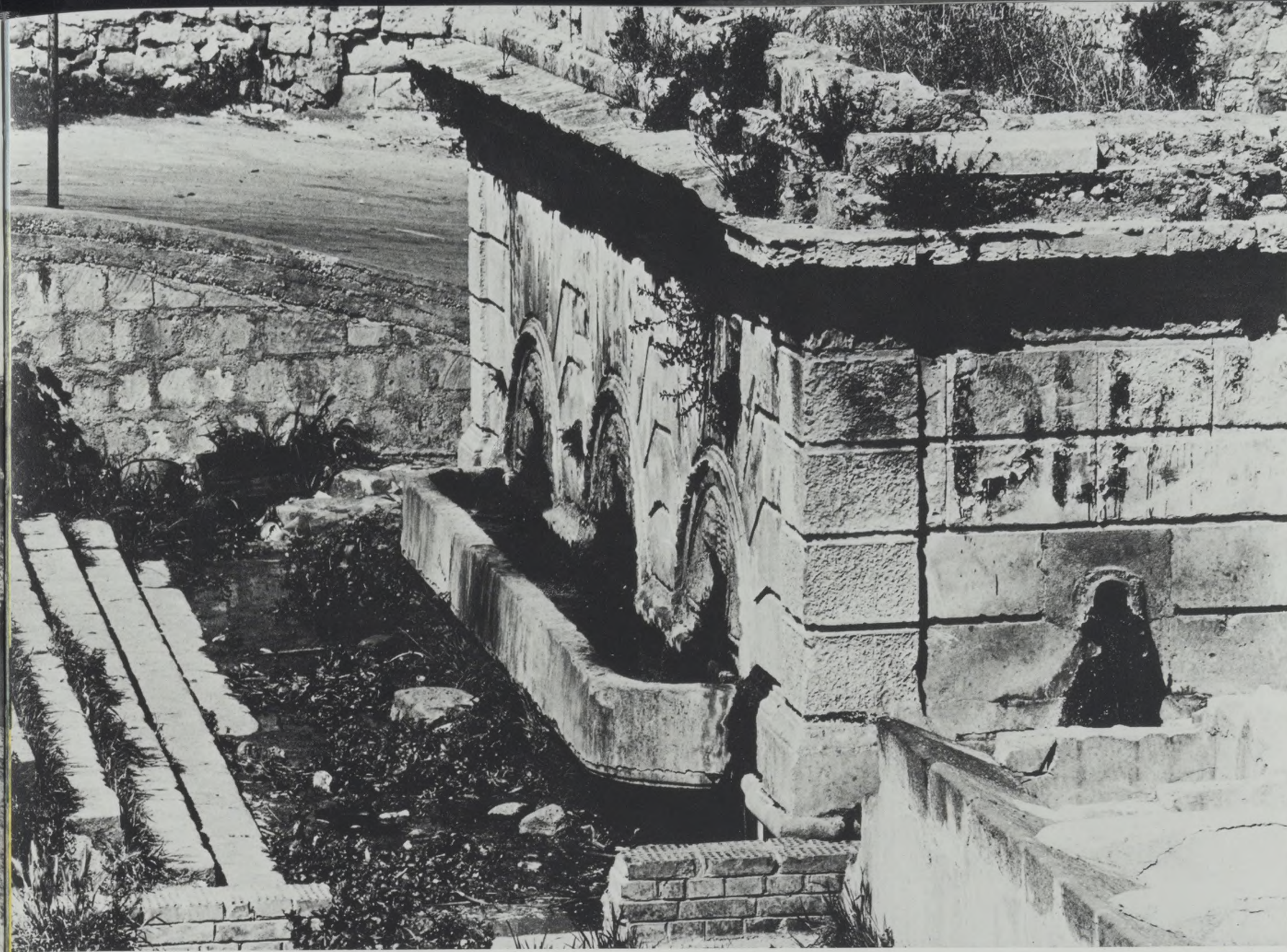




















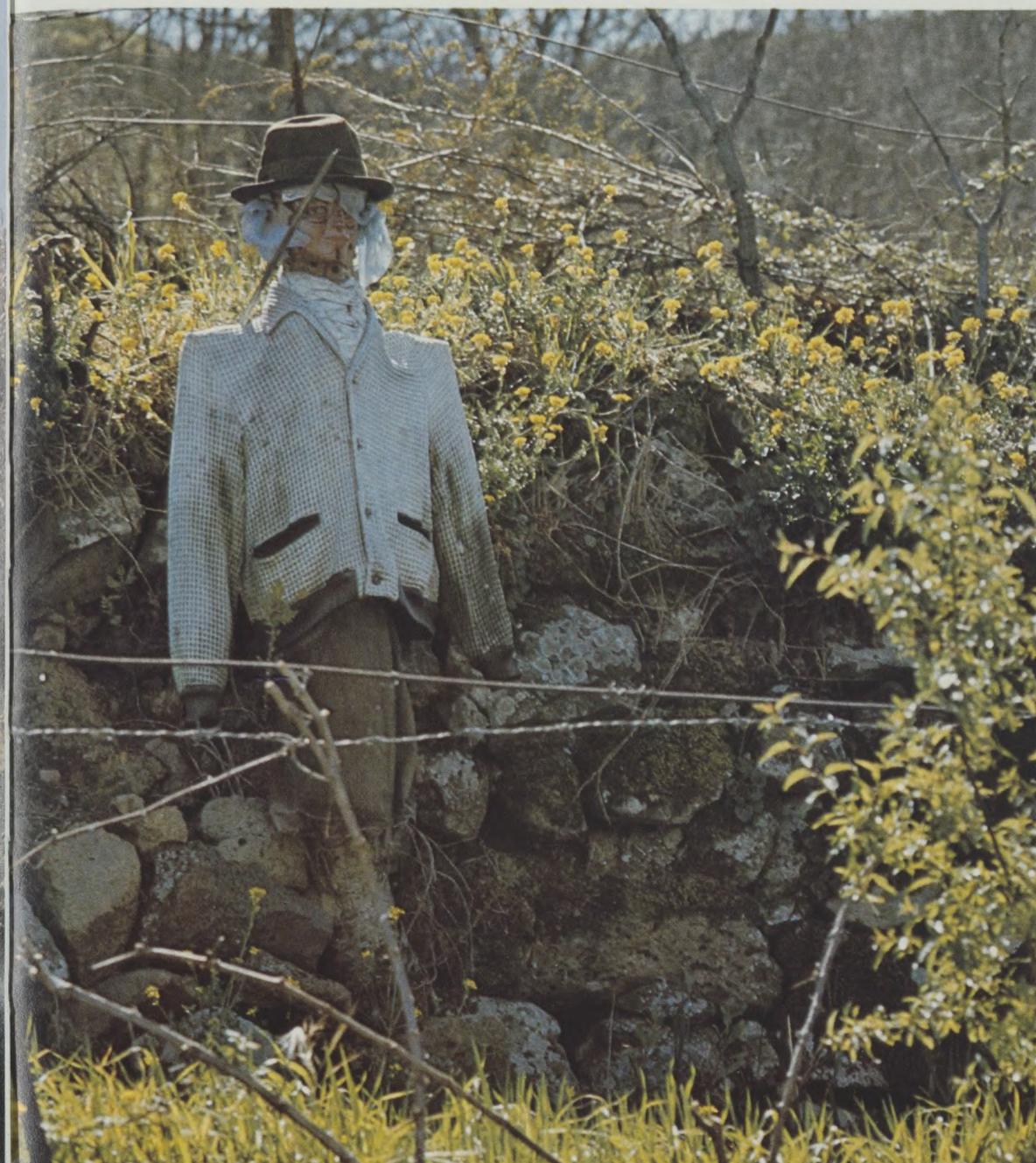


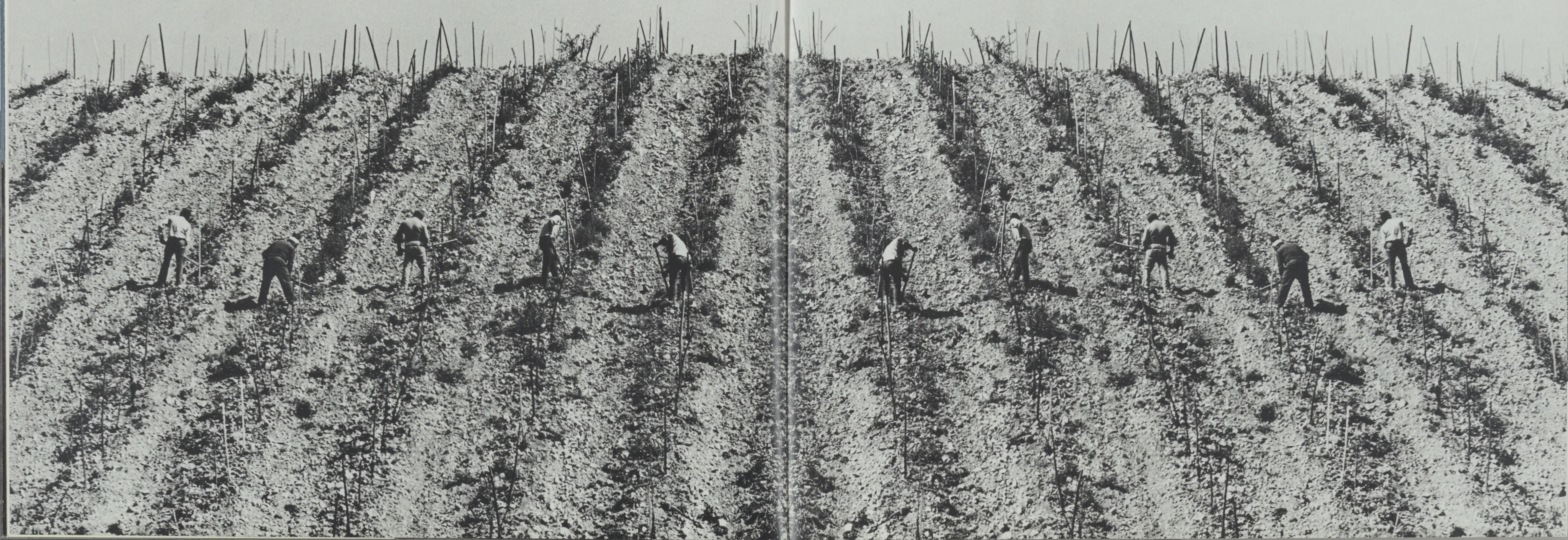


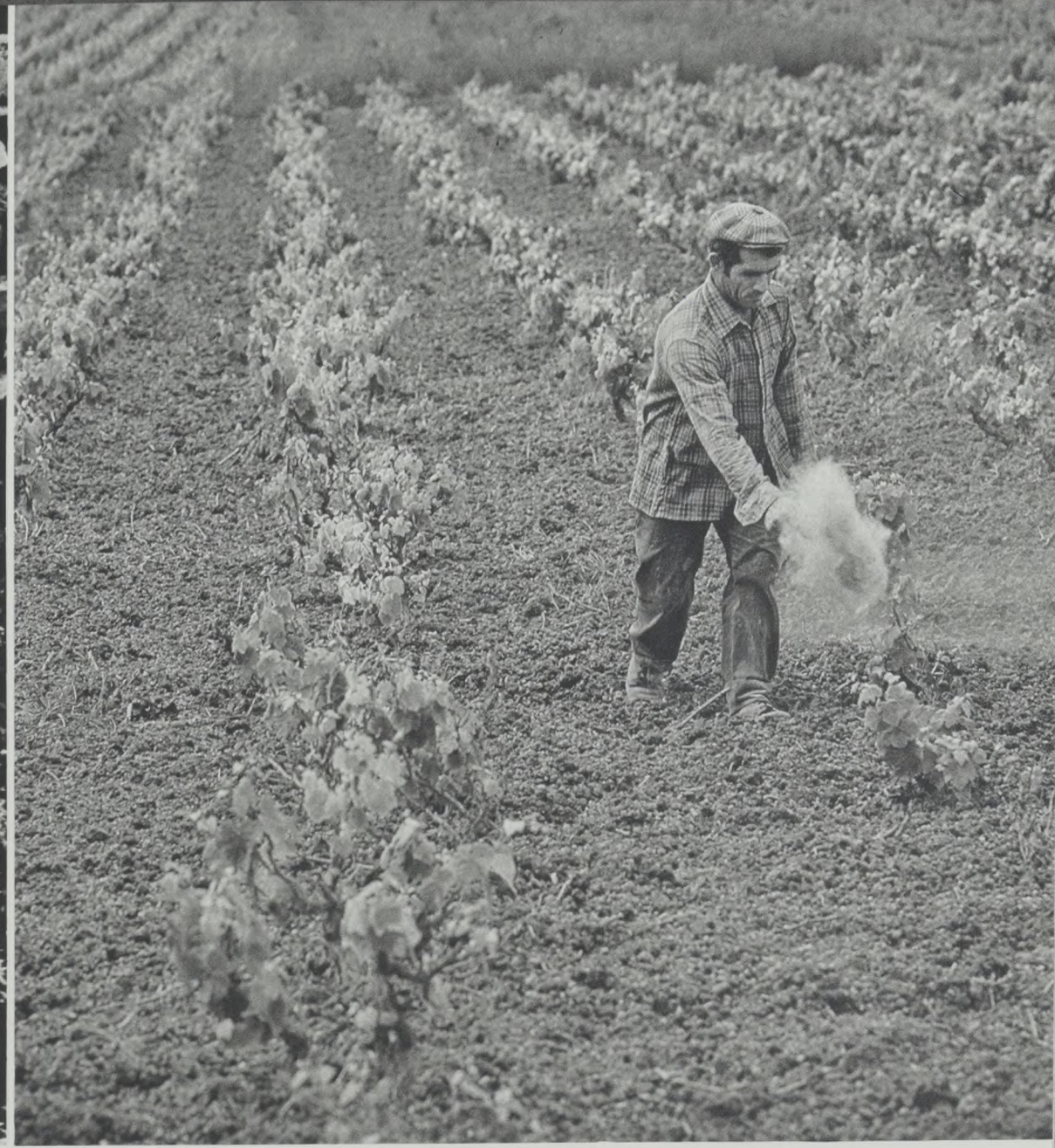










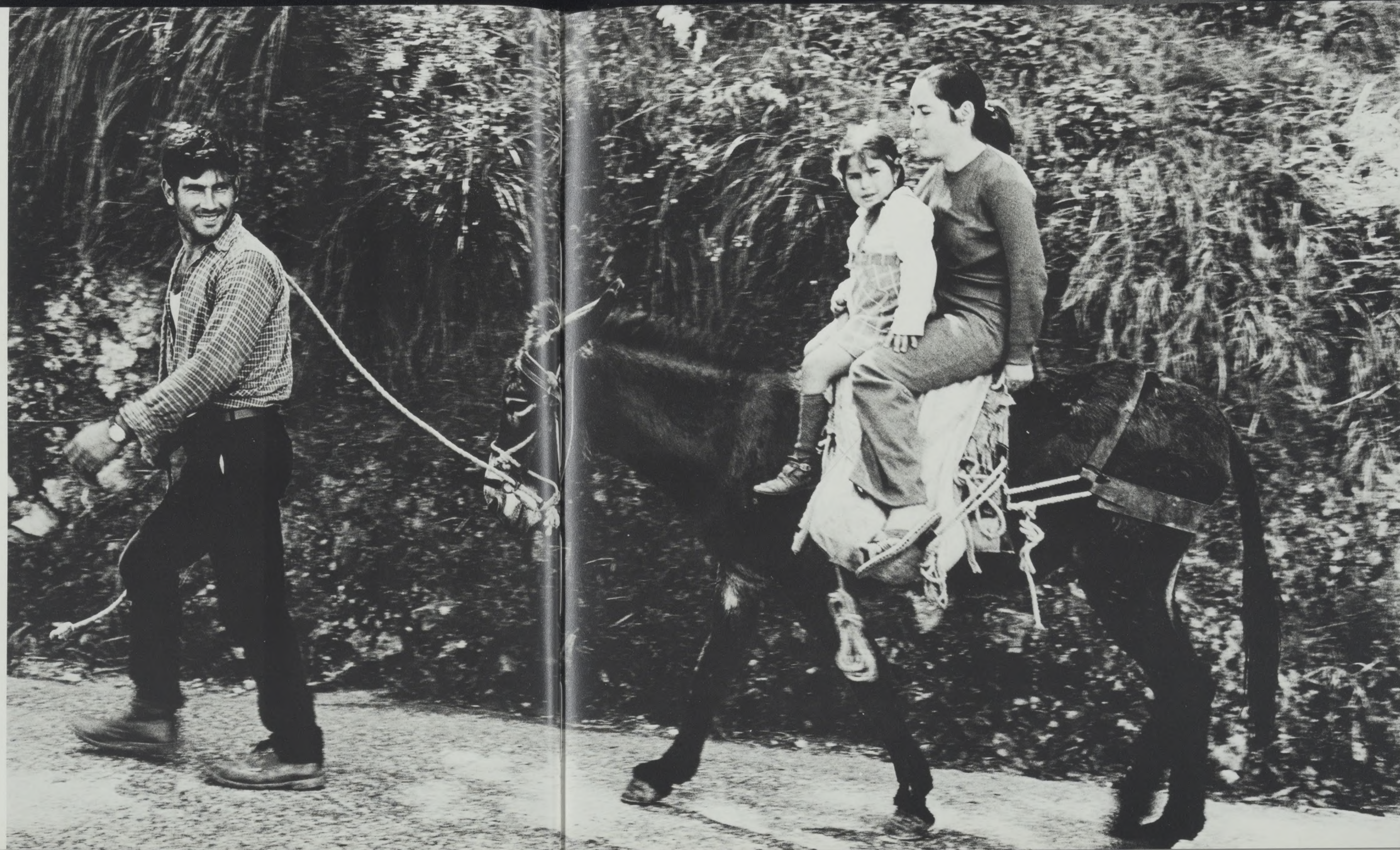




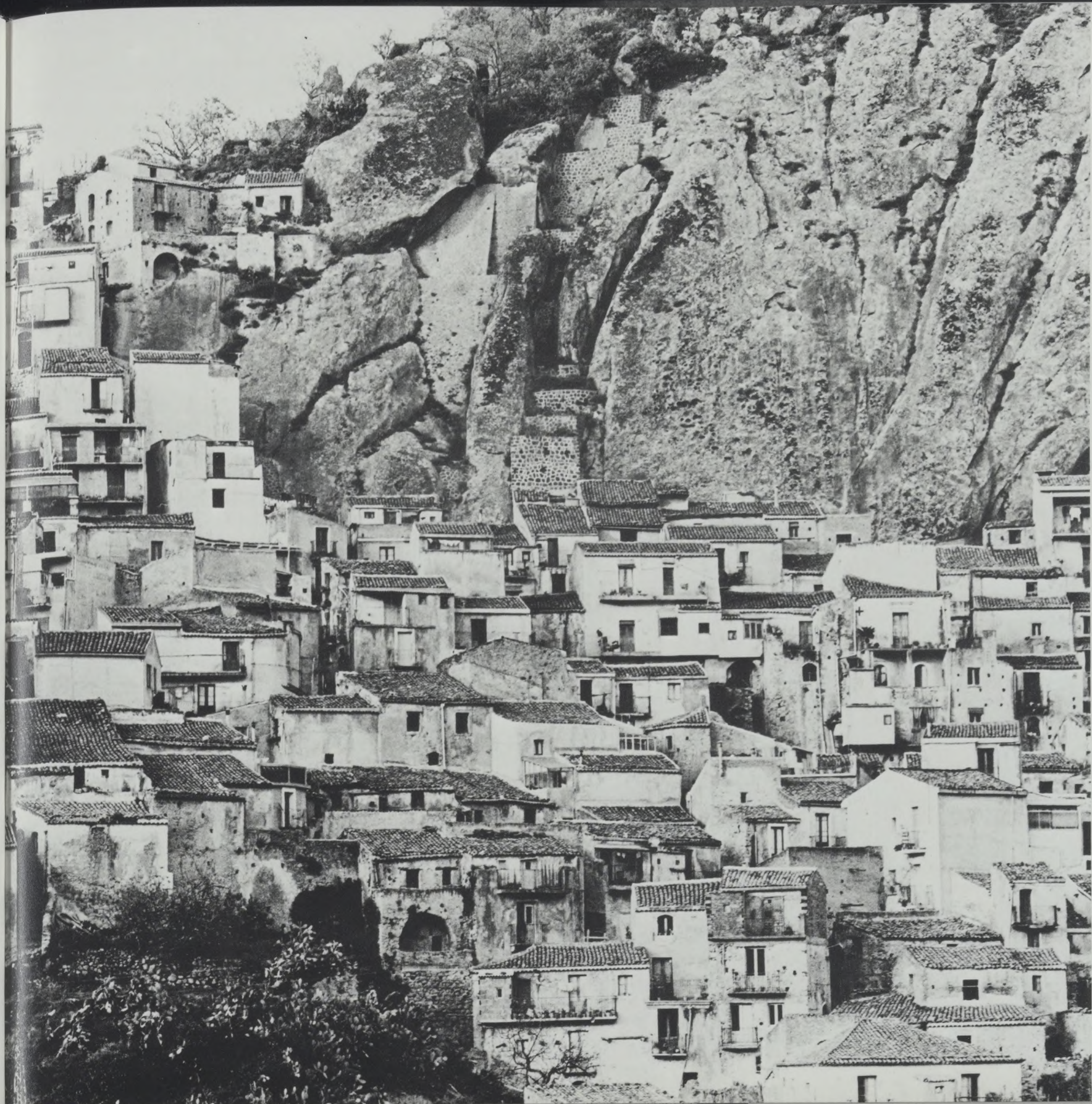
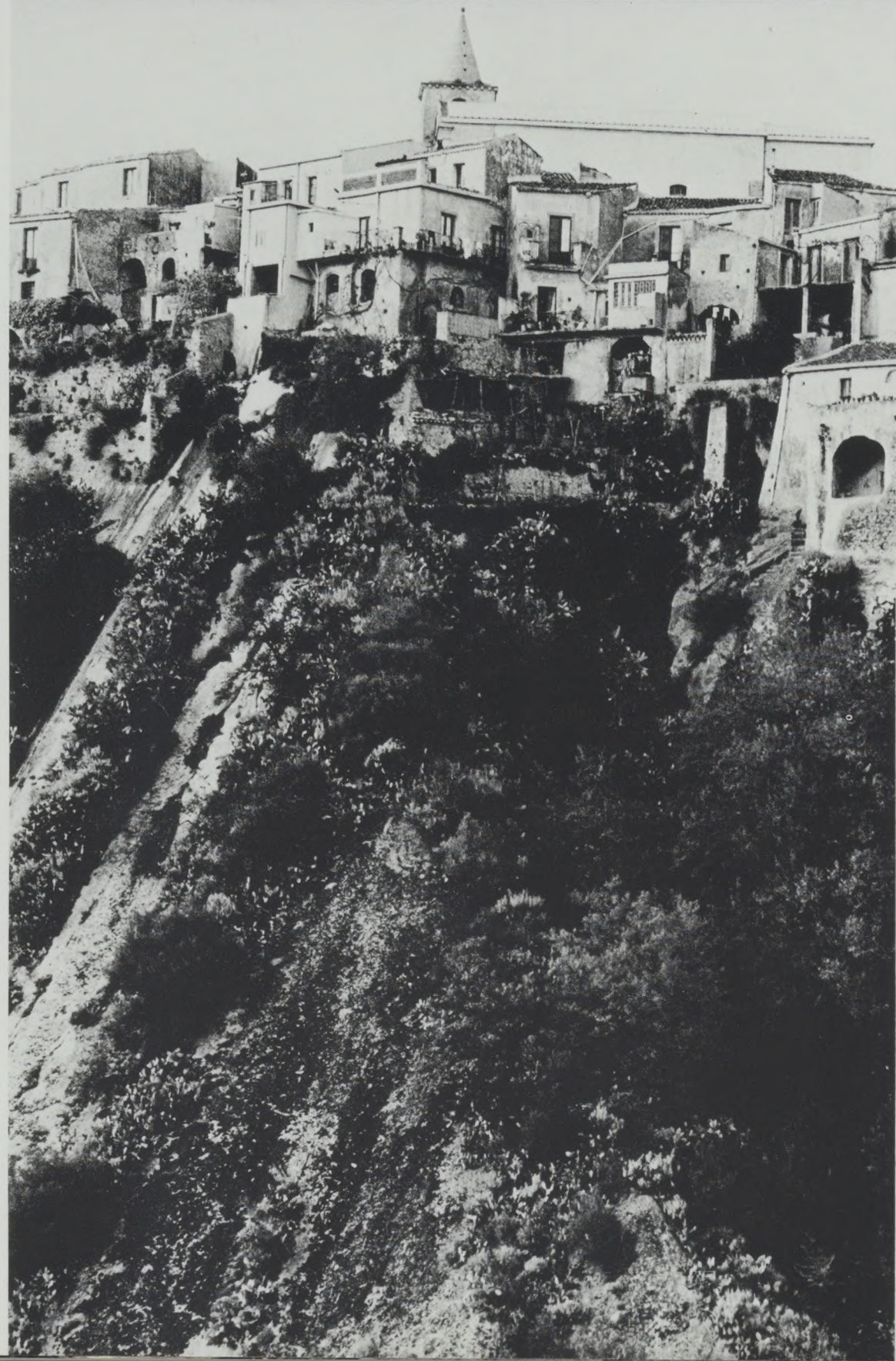




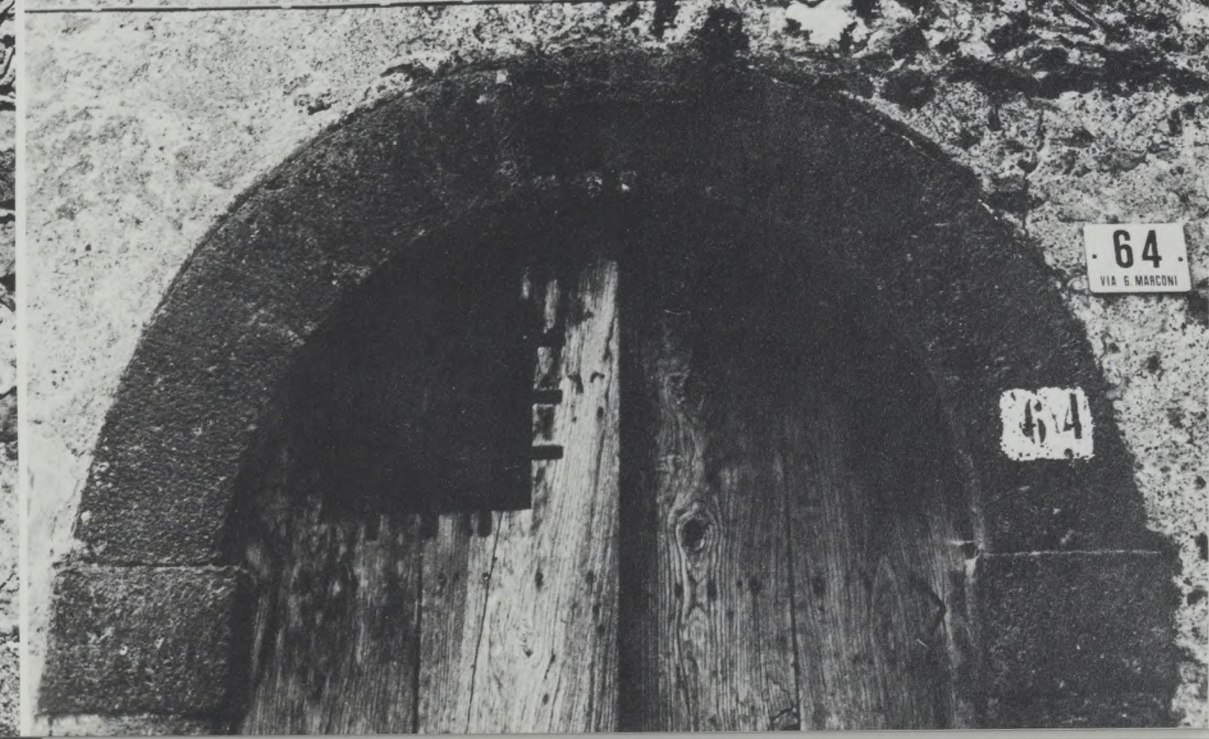




















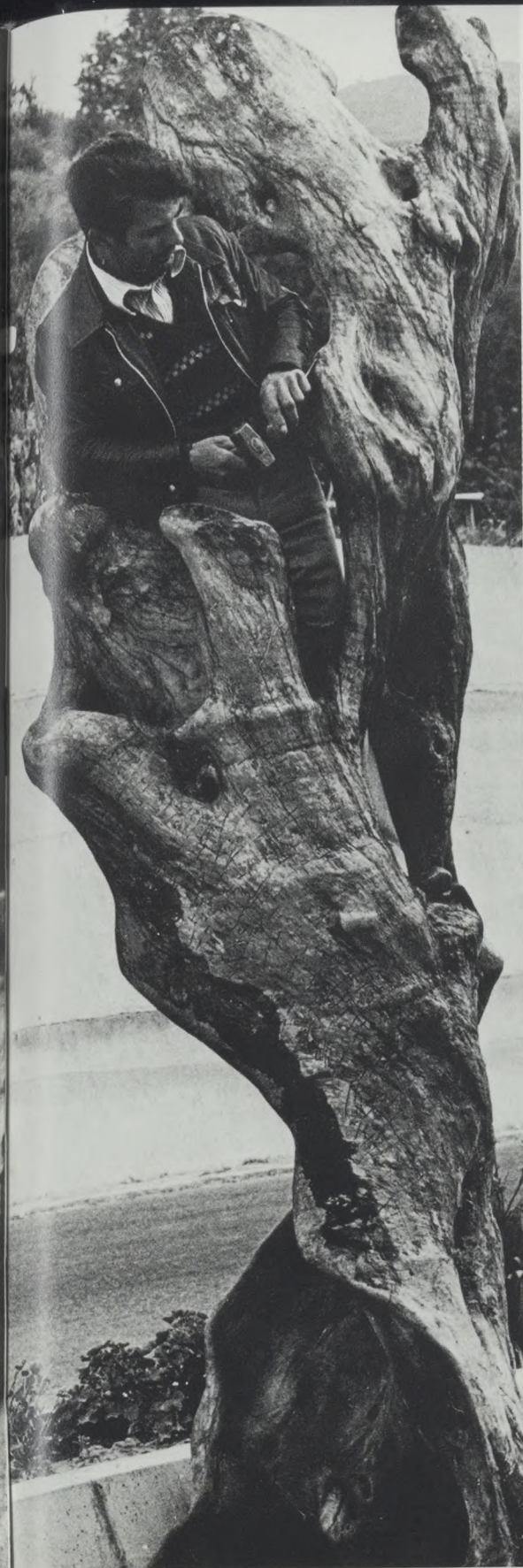














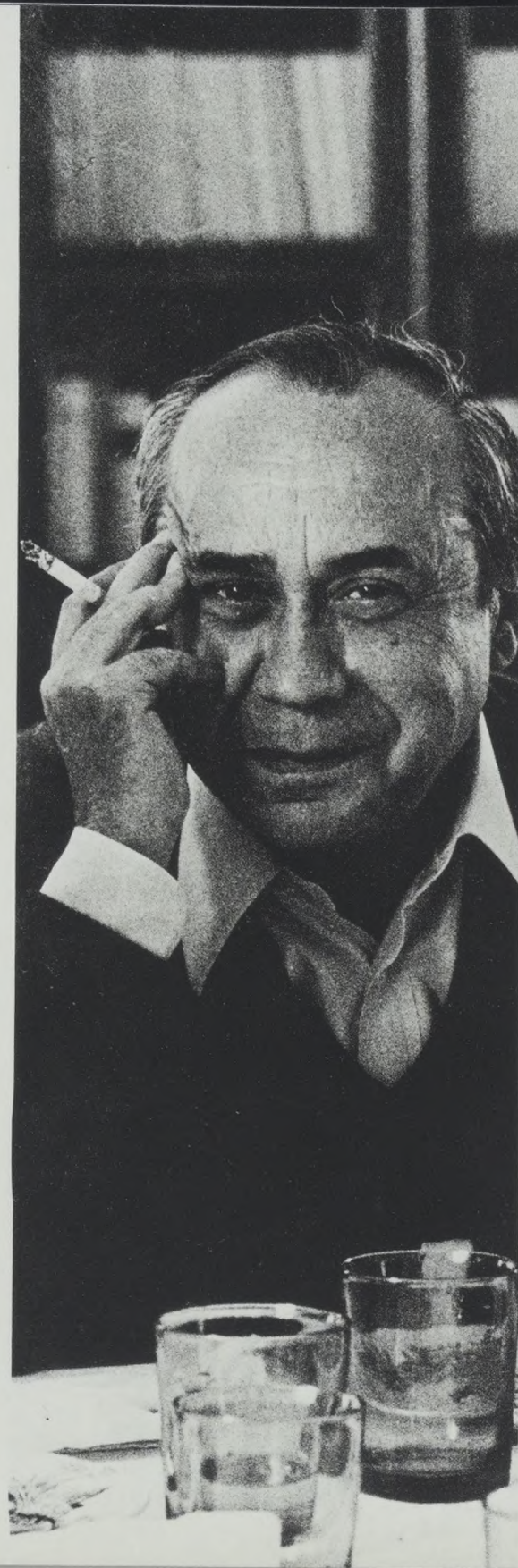


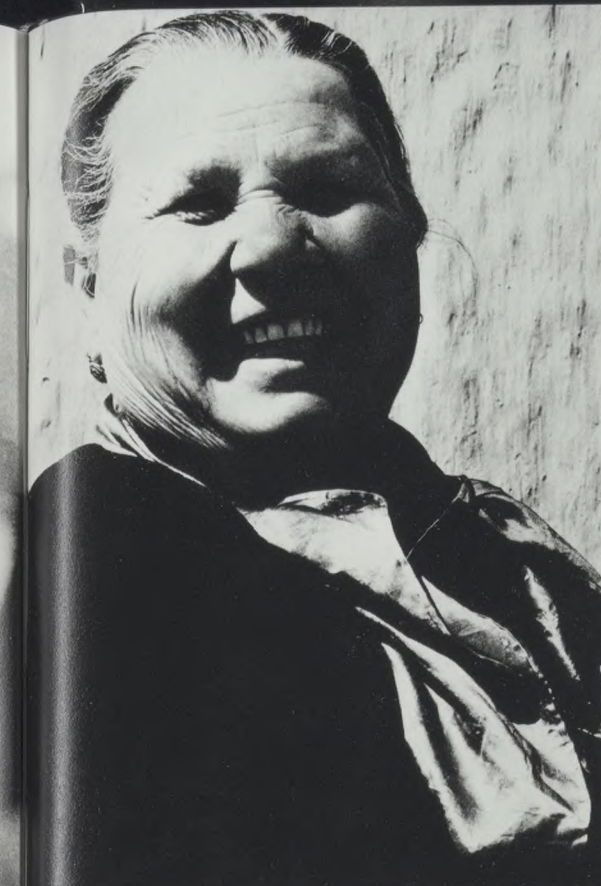


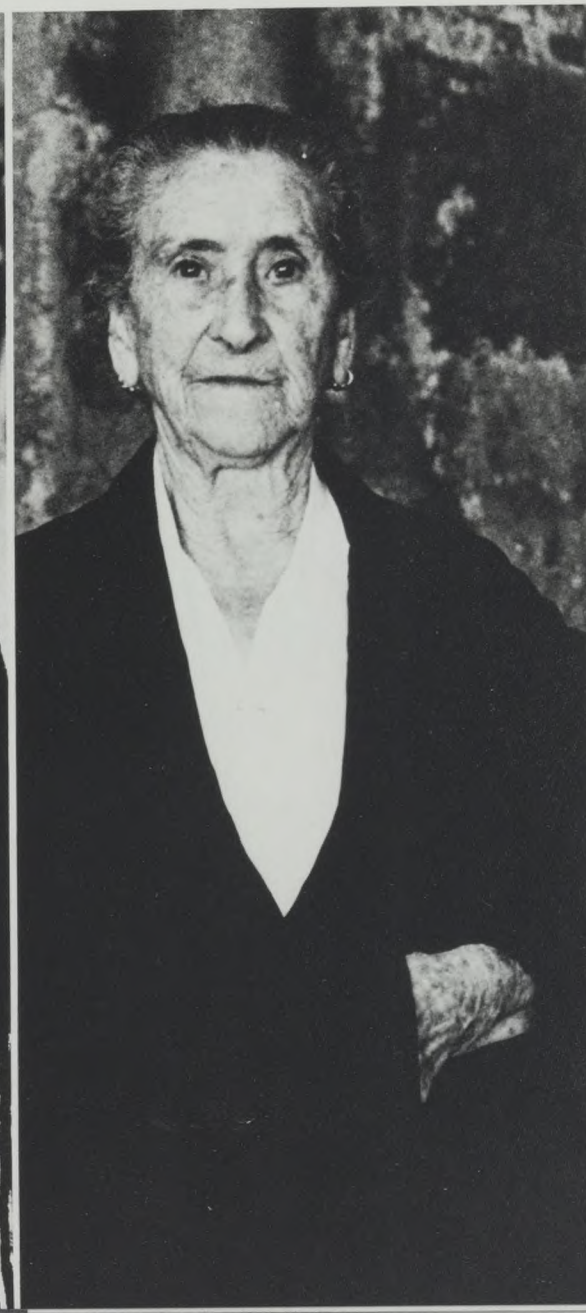




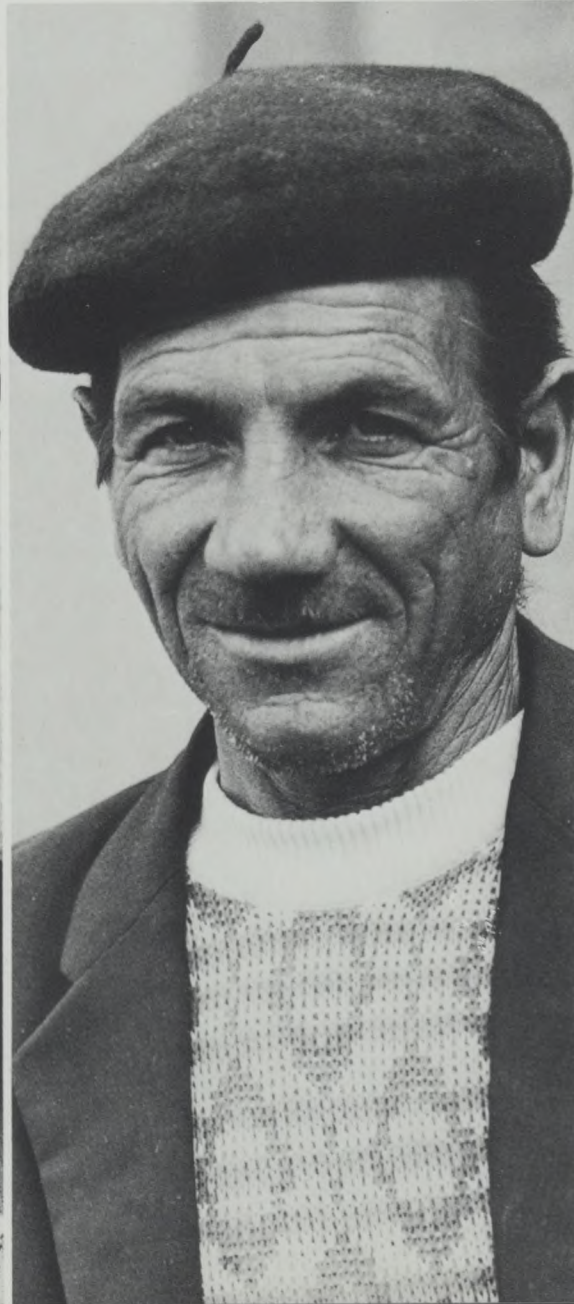
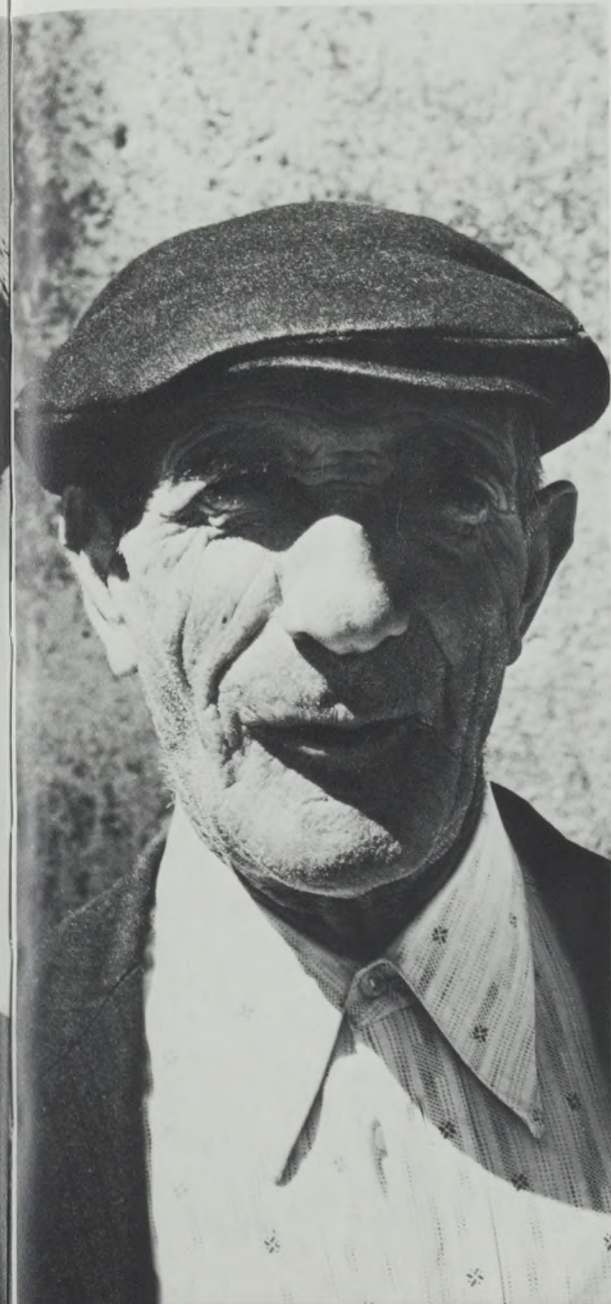
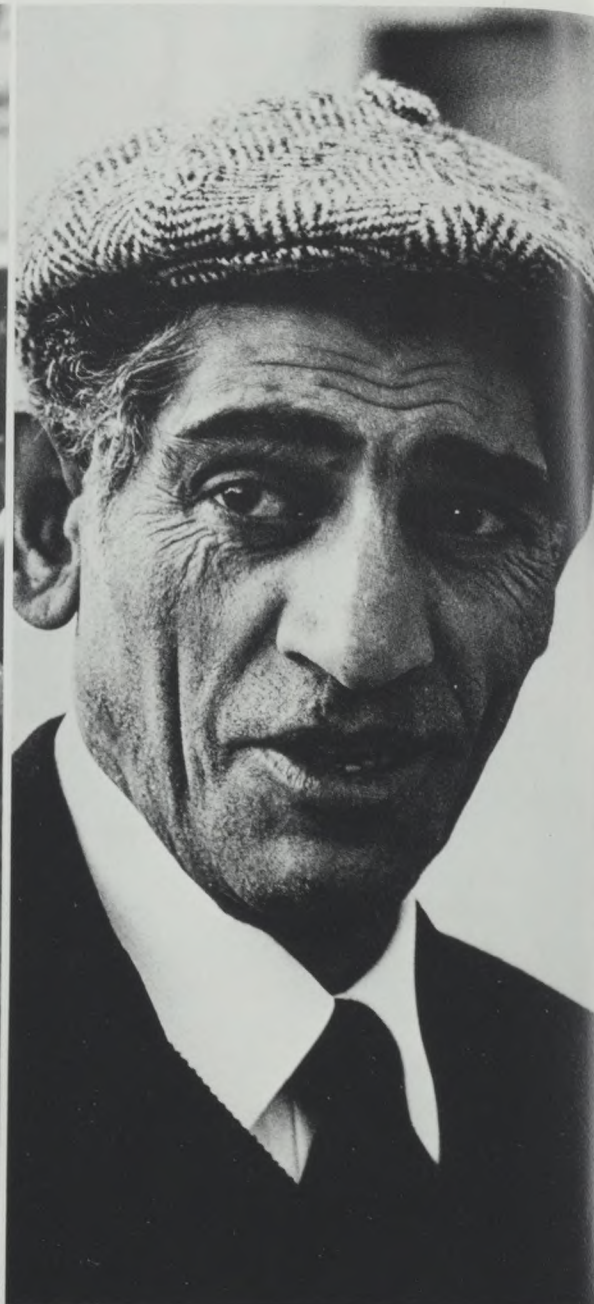








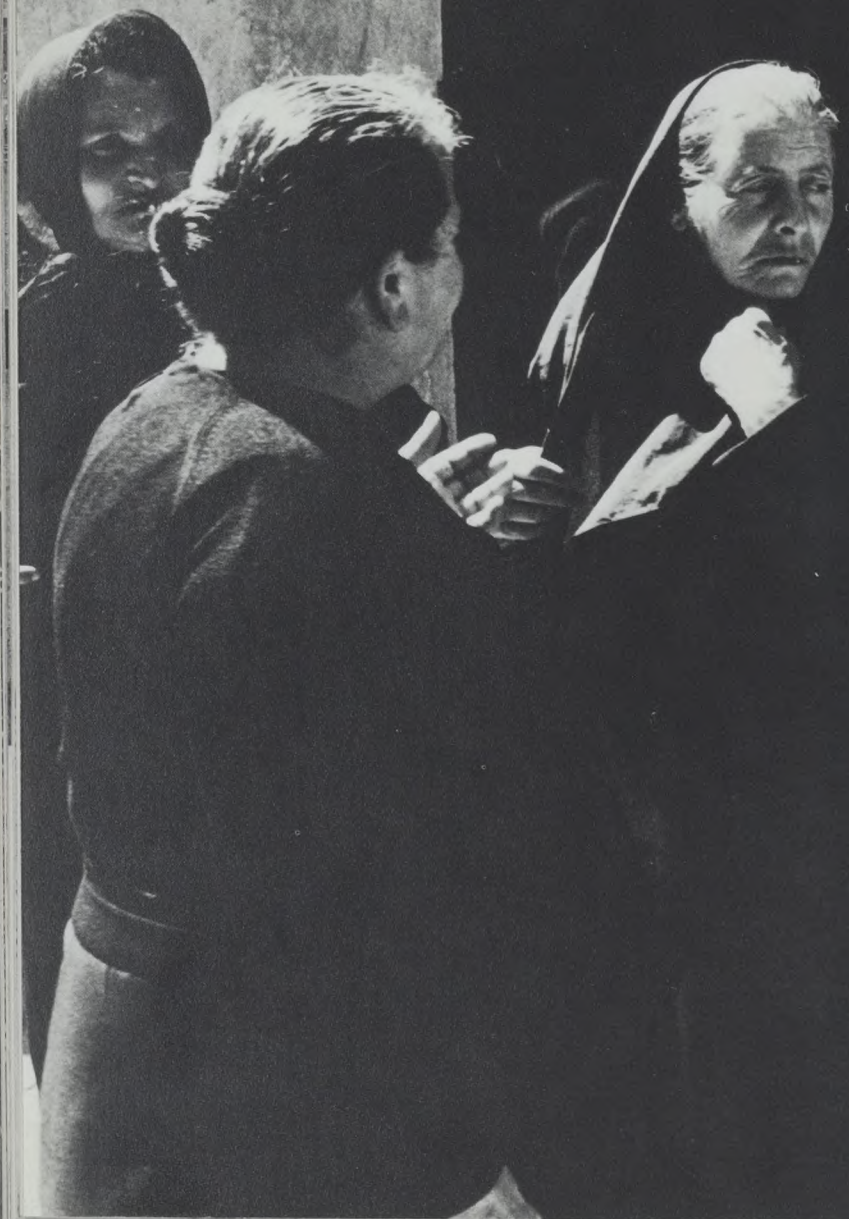






28

PER MIO MARITO



LA FAMIGLIA
DI CARO
RINGRAZIA

SACNELI PIETRO
fu SALVATORE

LO PORTO GAETANA
NATA LUPO

A MARCA GIUSEPPA
nata Scibetta

GIUSEPPA
NATA CALA'

Battaglia Pasqualina
NATA FERRANTE

GIANGRECO CALOGERO
fu ANTONIO

Gallo Teresa
Vol. GRECO

LI CALZI CONCETTA
fu ANGELO

CURCIO MICHELE
fu Salvatore

MANCUSO TOMMASO
fu CALOGERO

Lo Giudice Filomena
VED. CAPIZZI

ANGELA FERRANTE
fu Vincenzo

Democrazia

Rao Maria

Rao Maria

Affissioni Municipali
Tiracchia
pubblica
palermo







Acque di Sicilia
pagine 29-83
Il fiume Alcantara a Moio, pagina 30
Gole dell'Alcantara, pagine 31-33
Il Simeto. Ponte dei Saraceni, pagine 34-35
Il Simeto, pagine 36-37
Il Simeto. Ducea di Bronte, pagina 38
Il Simeto, pagina 39
Il lago di Pozzillo, pagine 40-41
L'Anapo, pagine 42-45
Gole dell'Anapo, pagine 46-47
L'Anapo. Necropoli pantalica, pagine 48-49
Fonti del Ciane. Papiri, pagine 50-51
Il Cassibile, pagine 52-53
Il Morello, pagine 54-55
Il Salso, pagina 56
Orti sul Salso, pagina 57
Il Salso, pagine 58-60
Il laghetto Gorgo, pagine 62-63
Il Platani, pagina 65
Coltivazioni sul Platani, pagine 66-67
Foce del Platani, pagine 68-69
Il Platani, pagine 70-71
Il Verdura, pagine 72-73
Il Belice, pagine 74-75
Coltivazioni sul Belice, pagine 76-77
Il lago di Piana degli Albanesi, pagine 78-79
Il San Leonardo, pagina 80
Il rio Secco, pagina 81
Il Rosmarino, pagine 82-83

Le acque e l'uomo
pagine 85-97
Acquedotti saraceni, pagine 85-87
Terme romane. Villa Casale di Piazza
Armerina, pagine 90-91

La sete
pagine 98-105

L'ambiente
pagine, 106-119
L'Etna, pagine 106-107
Case di lava a Murazzu Rotto, presso
Randazzo, pagine 108-109
Ginestre e viti nella lava, pagine 110-111

Il lavoro
pagine 120-133

Dove abita l'uomo
pagine 134-163
Ragusa, pagine 134-135
Motta Camastra, pagine 136-137
Buscemi, pagina 138
Palermo, pagina 139
Randazzo, pagina 140
Floresta, presso Randazzo, pagina 141

L'uomo con gli altri
pagine 164-175

La gente
pagine 176-193

DAL
2193

